

LOTTA CONTINUA

Quotidiano Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1/70. Direttore Enrico Deaglio. Direttore responsabile Michele Taverna. Redazione: via dei Magazzini Generali 32 A, telefoni 571798-5740613-5740638. Amministrazione e diffusione: telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua". via Dandolo 10, Roma. Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1.10. Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975. Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30, telefono 576971. Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000. Esteri: anno lire 36.000. Mestra: lire 1.000. Spedizione posta ordinaria su richiesta può essere effettuata per posta aerea. Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma.

GOLPE DELLA DC Eliminata la legge sull'aborto

Al Senato il fronte laico aveva 161 senatori, quello antiabortista 149. Il risultato ha dato 156 voti alla richiesta della DC di bloccare la legge e 154 voti contrari. Per ore i risultati sono stati confiscati da Fanfani che nel pomeriggio ha convalidato la votazione. E' un atto di rottura aperto. E' un atto che smaschera fino in fondo il reale ruolo della DC, liberticida su ogni terreno. Ora si dovrà fare il referendum per il quale i radicali avevano raccolto 800.000 firme: la data è quella della primavera del prossimo anno. E' il momento di scendere in lotta e di contrastare la provocazione democristiana. Questi sono i risultati della politica avventurista e suicida del PCI.

7 Giugno, ore 17,30

Le 17,30 di martedì 7 giugno costituiscono un momento assai importante della vita politica in Italia. A quell'ora il democristiano Fanfani ha dato notizia che la votazione svolta in senato al mattino per bloccare la legge sull'aborto era stata vinta dalla DC. Due voti bianchi in più.

E' un atto di rottura aperto, esplicito, violento. Altro che battaglia di bandiera in difesa della vita! La DC è andata esplicitamente a rompere, assumendosi per intero la responsabilità di negare un cammino difficile che la legge sull'aborto aveva segnato finora e al quale tutti i partiti erano stati costretti da quella richiesta di referendum sul quale erano state raccolte nel 1975 800.000 firme. La DC si assume questa responsabilità di fronte a milioni e milioni di donne. Lo fa dopo che sono passati due anni da quella raccolta di firme e dopo mesi di estenuante lavoro parlamentare, nel quale la volontà delle donne è stata piegata a più riprese e sottoposta alle regole di regime. Lo fa nel vivo di una trattativa tra i partiti dell'astensione sull'accordo di regime.

La legge è in contrasto con la Costituzione, è contraddittoria, contrasta con il codice civile, così hanno detto. I laici sono corsi a dare rassicurazioni. Poi il voto. Queste due palline bianche in più ora peseranno molto. Peseranno per chi è responsabile di aver offerto su di un piatto d'ar-

gento all'arroganza democristiana e fascista la sorte di milioni di donne, qualcosa di più che non la semplice possibilità di abortire. Non solo: dopo la votazione, ci si è chiesti al Senato se ripeterla o no, visto che non poteva mancare l'immane palla in più, a testimonianza della usuale pratica dei brogli. Fanfani ha avocato ogni decisione e dopo lunghi conciliaboli ha deciso di convalidare la votazione. Per molte ore Fanfani deve aver provato il gusto dittoriale di giocare al ricatto con i partiti dell'astensione e con settori della stessa DC. Fanfani ci aveva provato già la settimana scorsa, quando aveva convocato improvvisamente un vertice sull'ordine pubblico nel quale aveva tentato di forzare la mano alle trattative in senso liberticida.

Ora si aprirà una nobile gara a ricucire — ma appare effettivamente difficile — questo strappo imposto oggi al Senato. Appare difficile poter continuare come se niente fosse avvenuto e come se la legge sull'aborto costituisse un fatto a se stante. Appare difficile pretendere che il paese, quello reale, prenda atto di questo atto di violenza antiproletaria senza interferire, accettando che la DC continui a decidere per le condizioni di massa di milioni di persone. E' un segnale che deve essere raccolto, con la lotta e con la volontà di far arretrare la provocazione democristiana, liberticida su ogni terreno.

I nazisti scrivono sul Popolo

Come Delfo Zorzi, alias Alfredo Rossetti

RIVELAZIONI A PAG. 12

Lama sempre più Lama... Ifa Italsider, Fiat, Montedison: continua il blocco delle merci

Rovesciare l'equalitarismo in differenza e competitività, eliminare gli automatismi salariali, mobilità e trasferimenti, autoregolamentare gli scioperi: su questa strada Lama, a Rimini, teorizza la cogestione della ripresa del capitale e la programmazione. L'abbandono di ogni aspetto di democrazia interna e di ogni autonomia ne fanno da premessa. Si estende la lotta ai licenziamenti e alla mobilità. Anche a Marghera blocco delle merci, mentre gli altri continuano. A Torino gli operai bloccano la stazione di Lingotto e spingono per una rapida soluzione.

11 e 12 giugno
a Piazza Navona

La manifestazione è promossa dal comitato per gli otto referendum. Sabato: dalle 18 alle 24 e domenica dalle 16 alle 24. Suoneranno vari complessi musicali. Parleranno Mimmo Pinto, Fabio Guzzini, Emma Bonino e Marco Pannella.

Telegramma dai compagni in galera a Bologna

Continuiamo sciopero della fame. Chiediamo iniziative di appoggio alla nostra lotta. Fraternamente: Bignami, Bisogni, Fresca, Gatti, Minella, Pasquini, Saviotti.

Gli estremisti del Cantunzein detenevano bottiglie (di vino). Oggi comincia a Bologna il processo

Bologna, 7. — Comincia oggi il grande processo di «Bologna democratica» contro il cancro studentesco, che ne ha sconvolto il volto negli ultimi mesi. Unità dei partiti dell'arco costituzionale; azione comune tra enti locali, polizia e magistratura; sentenza esemplare: queste dovrebbero essere le tappe della restaurazione dell'ordine in Bologna. E le condanne penali ne dovrebbero costituire l'epilogo. Alla sbarra saranno chiamati 38 compagni, di cui 34 ancora rinchiusi nel carcere di S. Giovanni in Monte. Sono i famigerati estremisti noti a Bologna sotto il nome di «quelli del Cantunzein». Quelli, cioè, arrestati perché trovati in possesso di bottiglie (di

vino) di dubbia provenienza. Il Cantunzein è il ristorante di lusso che avendo la disgrazia di trovarsi in piazza Verdi è stato espropriato nel corso degli scontri dell'11, 12 e 13 marzo. «Quelli del Cantunzein» sono stati presi con dei rastrellamenti in zone anche lontane della città e l'ottimo vino copiosamente diffuso per tutto il quartiere universitario è l'unico elemento d'accusa nei loro confronti. Tra di essi si distingue una vecchia donna di 66 anni trovata — pare — con un tovagliolo in mano. La magistratura, avendo scelto di non essere mai più permisiva con gli estremisti, l'ha tenuta dentro finora, rifiutandosi di concedere

la libertà provvisoria. La difesa intransigente dell'ordine pubblico voluta dal sindaco Zangheri è fatta anche di episodi di questo stampo. «Quelli del Cantunzein», insieme a quelli di Radio Alice, a Diego Benecchi, Bruno Giorgini, Francesco Berardi, sono i colpevoli del complotto sovversivo che ha agitato tante migliaia di giovani italiani; il giudice Catalotti cerca in giro per l'Italia e all'estero i mandri di questa loro organizzazione, certo più fondi — ai suoi occhi — della cantina del Cantunzein.

Intanto il padrone del locale è molto soddisfatto: il comune gli ha rimesso a nuovo il locale e ora può ricominciare in

tempo per i turisti a presentare i suoi conti da 15 mila lire in su.

Gli esami e la stagione estiva limitano di molto l'iniziativa del Movimento ma la campagna per la liberazione degli arrestati prosegue con una certa vivacità, grazie ad un apposito «comitato aperto» organizzato presso la facoltà di magistero dal Movimento stesso. Ci sono scritte e manifesti in tutto il quartiere universitario, e si prepara un pubblico «processo al complotto», per dire alla città di tutte le calunnie e le montature con cui sono perseguitati i giovani e i «diversi» di Bologna. Il processo comincerà in piazza Maggiore la sera di domani, giovedì 9. Ci sarà anche Mimmo Pinto.

Cossiga senza frontiere: l'unità europea la devono fare i poliziotti

Roma — Il ministro Cossiga è tornato nella capitale di ritorno dalla Spagna, dopo i colloqui col suo collega Villa. L'unificazione d'Europa ha fatto degli indubbi passi in avanti: se finora la Spagna ufficialmente era rimasta ai margini dei vari organismi e vertici europei (sia dalla CEE che dal Consiglio d'Europa) non essendo ancora membro di alcuna di queste strutture, ora la «democrazia post-franchista» prenderà il suo posto nel consenso europeo a partire da ciò che più le è congeniale: gli accordi di polizia.

Nel novembre dell'anno scorso a Strasburgo vennero perfezionati gli accordi tra i 19 Paesi del Consiglio d'Europa per stilare una «Convenzione europea contro il terro-

rismo» che prevedeva l'abolizione dell'asilo politico tra gli Stati membri; ora — dopo i colloqui spagnoli di Cossiga — si parla addirittura di «agenti senza frontiere», di «diritto di inseguimento», di «casellario penale europeo», di «stretto collegamento nella lotta contro il terrorismo e l'eversione». L'immediata scarcerazione di due fascisti italiani detenuti in Spagna ha contribuito a disipare ogni eventuale equivoco sul tipo di «terroismo» e di «eversione» da colpire.

Cossiga, nelle sue dichiarazioni, ha fatto riferimento ad accordi non meglio precisati intervenuti tra i ministri degli interni della CEE in un recente incontro a Londra: di fatto continua la serie delle riunioni inter-

ministeriali a livello comunitario in cui — se non fanno progressi gli accordi agricoli e monetari tra i Paesi della Comunità — evidentemente crescono stretti legami di solidarietà anche operativa tra i ministri di polizia.

La gravità delle dichiarazioni di Cossiga non sta solo nella tranquilla sicurezza di chi, scarcerati i due fascisti subito dopo l'incontro interministeriale, parla di coordinamento nella lotta contro il terrorismo; sta anche nella disinvolta restrizione della sovranità dei singoli Paesi e dei loro organi legislativi (Parlamenti). Il processo di unificazione poliziesca riesce ad aggirare e ad abrogare le garanzie giuridiche assicurate dagli ordinamenti dei singoli

Stati (per esempio, dalla Costituzione italiana), in virtù di accordi intergovernativi che poi i Parlamenti non saranno nemmeno chiamati a valutare: li potranno solo approvare, a scatola chiusa.

Se in passato erano soprattutto i ministri tedeschi (prima Genscher, poi Maihofer), francesi (Poniatowski) ed inglesi (Jenkins, quando non era ancora capo della Commissione CEE) a distinguersi in questa opera di unificazione poliziesca d'Europa, bisogna riconoscere che l'intraprendente Cossiga ha saputo, anche su questo fronte, affermarsi ed emergere; l'ascesa di questo provocatore civettuolo ed esibizionista, ha compiuto il balzo verso la scena internazionale.

La gara per fare i tribunali speciali

L'ennesimo processo ai «brigatisti rossi» che si sta inscenando a Milano sembra attenersi, col corso di tutti i protagonisti, al modello tedesco.

E' dalla Germania Federale, infatti, che viene questo copione tragicamente noto. Il concetto di fondo è che «per i terroristi non basta la giustizia ordinaria». Si sa com'è la «giustizia ordinaria», certo: è classista e borghese, ma contiene una serie di garanzie formali — frutto di dure lotte e conquiste sia borghesi che proletarie — ufficialmente riconosciute e garantite. Per esempio che l'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva; che spetta all'accusa provare la colpevolezza; che a tutti è garantita la difesa in giudizio; che ogni imputato ha diritto al cosiddetto «giudice naturale preconstituito per legge», non scelto cioè in relazione al singolo fatto di cui è causa; che la legge è «uguale per tutti», scritta nei codici ed emanata prima dei fatti che si giudicano. Anche la partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia è assicurata dai principi «garantisti» contenuti nella Costituzione italiana.

I proletari non hanno mai avuto molta fiducia nel «garantismo» borghese: per loro il diritto alla difesa, per esempio, ha spesso significato avere a disposizione un avvocato d'ufficio che passava per caso nel corridoio del tribunale e che, chiamato in aula, invoca «la comprensione del tribunale ed il minimo della pena». Anche gli altri sacri principi, in realtà, contano per chi ha la forza di farli valere, e sono note le manovre con cui Procure e Tribunali aggiornano il principio del «giudice naturale» (avocazioni, passaggi di mano dei fascicoli, ecc.).

Se le BR rispetto a tutto questo intendono collaborare, rispettando la loro parte, così come è prevista dal «copione tedesco», non riusciremo certo noi ad impedirglielo: ma sia chiaro che questa logica suicida non riguarda solo gli imputati in questo o in altri processi ai brigatisti, ma riguarda ancora una volta la democrazia borghese. Non abbiamo alcun dubbio: lo Stato riuscirà a trovare anche altri pretesti per legittimare la propria involuzione autoritaria e fascistizzante, grazie soprattutto alla copertura revisionista; ma che gli si regali persino il presupposto, accettando di fare da comparse in questo suo copione ci sembra francamente frutto di una disperazione avviata su se stessa e senza orizzonti.

A. L.

NAPOLI E PROVINCIA

Appello urgente ai compagni di Napoli: serve sangue per trasfusioni al compagno Luigi Campone (Giggino o' chiatone di Nocera) ricoverato al Cardarelli per un'emorragia interna e sospetta emosi-

Rivolgersi al Cardarelli di mattina specificando per chi si dona.

LEEBURG:
"DISOBBEDITE
AL PAPA
CHE CI PORTA
AL COMUNISMO"



Cose che capitano

Si è suicidato il 27 aprile tagliandosi le vene con delle schegge di vetro, in una cella di isolamento del carcere di Licata; il primo tentativo gli era andato male, lo avevano soccorso in tempo. Vincenzo Burgio, 46 anni, sei figli in tenera età bracciante a giornata, era finito in carcere per una frase ritenuta «offensiva ed oltraggiosa» rivolta a un suo vecchio amico; questo però faceva il vigile urbano e quindi la sua posizione giuridica era di «pubblico ufficiale». Una condanna a sei mesi sarà il risultato di una serata passata in osteria davanti a un bicchiere di vino, solo in compagnia della disperazione, senza un lavoro con cui assicurare la sopravvivenza alla sua famiglia. Dopo il primo tentativo il giudice di sorveglianza chiede la grazia al capo dello stato; intanto il detenuto lascia l'ospedale e viene sbattuto in una cella, da

solo in un carcere dichiarato inagibile per carenze igieniche, ma tutt'ora in funzione. Lì deciderà di finire la sua pena tagliandosi le vene. Ora a 40 giorni dalla sua morte è arrivata la risposta favorevole alla grazia; si sa, la burocrazia è lenta, ci vogliono firme, controfirmate, visti, timbri. Finalmente tutto è in regola, la grazia è arrivata, ma ormai non può più graziare nessuno. Nel frattempo Vincenzo Burgio è deceduto, ammazzato dalle leggi, dalla giustizia, dal carcere, dalla burocrazia, dall'oppressione, dallo sfruttamento,

dalla disperazione. In compenso si sono affrettati a concedere la licenza anticipata al regista Franco Enriquez; ma lui ha la «buona condotta», lui è un regista, lui ha un lavoro con cui guadagna milioni, lui è un artista, lui è un uomo diverso, nel senso giusto; a lui viene permesso di uscire dal carcere per andare a dirigere il suo spettacolo. A chi deve uscire perché è suo diritto stare libero, a chi deve uscire almeno per non far morire i propri figli, la Giustizia, quella uguale per tutti, dice di no: chi sbaglia, deve pagare.

Continua il blocco all'Italsider

Taranto. — Continua il blocco delle merci, tenuto per tutta la notte tra lunedì e martedì. Il sindacato, scavalcato all'inizio della lotta, cerca di recuperare accettando il blocco deciso dagli ope-

rai. Tuttora però cerca di limitare al massimo l'intervento nella lotta dell'organico Italsider. Ieri gli operai dell'Italsider hanno effettuato due ore di sciopero articolato per reparto.

La relazione « senza autolesionismo » di L. Lama al IX Congresso CGIL

La lunga marcia del sindacato dentro lo Stato



La relazione di Luciano Lama al IX Congresso della CGIL tenta una sintesi delle scelte, delle difficoltà, dei problemi del sindacato durante il periodo del governo delle astensioni. Politica contrattuale, rapporti con la Confindustria e con la Banca d'Italia, confronto con il governo, autonomia del sindacato vengono esaminati e riproposti così come, di fatto, sono già stati affrontati dopo il 20 giugno 1976.

Per ognuno degli aspetti della sua politica il sindacato ha compiuto delle scelte precise in questo periodo, in quest'ultimo anno, che Lama si è incaricato di mettere insieme e sistematizzare in una sorta di modello ricavato dai fatti compiuti.

Ripercorriamo brevemente questo cammino: accordi con il Governo e con la Confindustria che hanno portato alla manomissione della scala mobile, all'abrogazione delle festività e all'auto-limitazione della contrattazione articolata; intesa all'Alfa Sud per la saturazione dei tempi e l'incremento della produzione di automobili; strategia della disarticolazione e separazione delle vertenze di categoria e di gruppo in scadenza: statali, scuola, grandi gruppi; tentativo di normalizzazione del movimento degli studenti (di cui è stato protagonista lo stesso relatore con la sua spedizione sciagurata all'Università di Roma); sostegno alla politica dell'ordine pubblico promossa dal ministro Cossiga; fino all'accettazione del divieto di manifestazione a Roma (con lo spostamento dello sciopero generale nella capitale dal 18 al 23 marzo) e dello stato di assedio militare con la conseguente perdita di iniziativa di

la pianificazione delle risorse, del lavoro, dei redditi non si accompagni, come volevano i suoi primi sostenitori, al deperimento dello Stato-represore, alla riduzione degli aspetti bellici della macchina statale in nome di quelli tecnici. Viceversa, oggi, per la CGIL, la politica di Piano, il suo carattere centralistico e autoritario sembra una diretta emanazione, un complemento necessario dell'autoritarismo politico-militare dello stato che vuole ridurre le classi a componenti dell'opinione pubblica (manipolabili dalle tecno-strutture del consenso televisivo, giornalistico, celebrativo di regime) e l'operaio concreto a «operaio astratto» (quel famigerato e irriconoscibile «lavoratore organizzato» nel nome del quale parlano Breznev e i burocrati delle corporazioni statuali dell'epoca moderna).

Pertanto le difficoltà rilevate («la crescita delle differenziazioni e delle divisioni tra diversi comparti della classe operaia e del movimento», «il difetto di iniziativa che ha investito i delegati rispetto al gruppo omogeneo e gli esecutivi dei consigli rispetto alle assemblee che si sono spesso rarefatte», la «genericità delle piattaforme di politica economica») vengono considerate da Lama come prezzi inevitabili da pagare o come insufficienze attivistico-organizzative, mai come spie di uno snaturamento dell'immagine del sindacato nella coscienza della classe: mentre sono, a nostro avviso, dei segni precisi da un lato della ristrutturazione industriale cogestita dal PCI e dal sindacato e dall'altro del fatto che il sindacato (e, più in particolare, la CGIL-PCI) viene considerato dagli operai come una «potenza», come «un pezzo» dell'autorità statale (dalle assunzioni di tipo clientelare per i disoccupati al Sud all'uso dei canali di propaganda ufficiale-televisione, agli incontri con Cossiga) estranea, spesso ostile etero-diretta, che non sollecita partecipazione o entusiasmi, e tantomeno «affetto».

La via italiana alla co-gestione, ha fatto capire Lama, non è identica a quella percorsa dal sindacato tedesco perché non c'è stata una Bad-Godesberg del PCI alla maniera dell'SPD: la cogestione italiana farà perno su un sindacato meno ricco (non un sindacato del benessere ma «dell'austerità») di quello tedesco, più intrecciato con le funzioni politiche statuali e capace di proposte di mezzo periodo. A questo pro-

posito, Lama ha parlato di «un programma realistico valido per alcuni anni, quattro o cinque, con misure a breve termine per il 1977 e il '78»; a riprova del fatto che le scelte più recenti del sindacato non sono reversibili, che il suo impegno di «stabilizzazione sociale» si misura su un arco di tempo lungo, che questa svolta programmatica è l'unica compatibile con la politica di compromesso tra PCI e DC.

Passiamo infine alla considerazione delle conseguenze più dirette ed

esplicite di questa impostazione: 1) rilancio delle differenziazioni salariali e professionali: l'equalitarismo va rovesciato; la stagnazione sociale va amministrata con i cottimi, gli incentivi, le differenze e le competitività; 2) di conseguenza, vanno eliminati tutti gli automatismi salariali residui; 3) gestione attiva della mobilità operaia sul territorio: che potrebbe trovare una sua prima applicazione nei casi noti della SIR di Ottana, dell'Anic di Gela, dell'Italsider di Taranto, ecc.; 4)

revisione della Cassa Integrazione, delle pensioni di invalidità, dei sussidi di assistenza che rappresentano una spesa inflazionistica insostenibile; 5) autoregolamentazione degli scioperi. Ogni punto vi appare, se non andiamo errati, come una articolazione necessaria della relazione di Baffi; come adeguamento delle relazioni industriali alla politica dello «sviluppo zero», della riduzione dell'occupazione e della spesa pubblica.

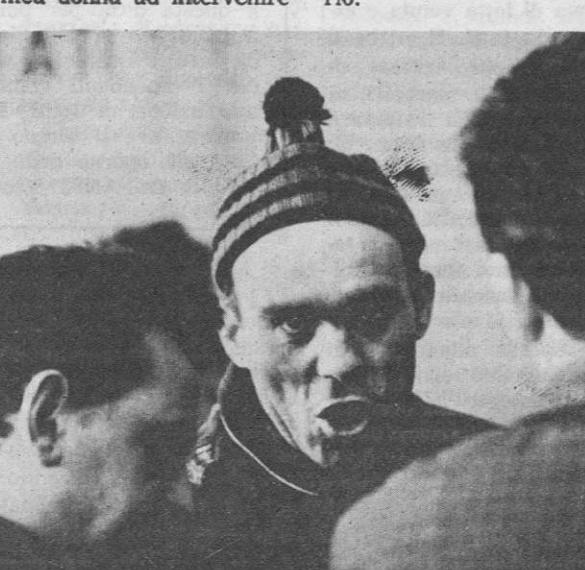
mi. c.

Unanimismo e poche timide critiche: i giochi sono già fatti

Rimini, 7 — In una cornice di bandiere rosse e tricolori, prosegue la «sei giorni» del IX Congresso della CGIL nelle sale dell'ente Fiera di Rimini.

La giornata di ieri è affogata nella relazione fiume di Lama, appena vivacizzata nel pomeriggio dagli interventi delle delegazioni estere (vietnamiti e portoghesi soprattutto) e dai primi tiepidi accenni critici che presumibilmente costituiranno la sola «opposizione» dentro questo congresso. Gastone Scalvi, segretario della FILCEA, ha centrato uno degli aspetti su cui in questi giorni ruoterà la «critica» della sinistra sindacale alla strategia della CGIL: la difesa delle vertenze nei grandi gruppi, come base di una reale ristrutturazione positiva che garantisca l'occupazione in fabbrica e la democrazia nella società, come garanzia di unità tra Nord e Sud.

Anche gli interventi «critici» della giornata di oggi hanno ripreso questa tematica, aggiungendone altre care alla corrente socialista: soprattutto la questione dell'autonomia del sindacato dai partiti e dal quadro politico. «C'è il rischio di un nuovo collateralismo» — ha detto Benvenuto in un intervento certo sbilanciato a sinistra rispetto alla relazione di Lama: «No al fermo di polizia e ai provvedimenti liberticidi da stato d'assedio» — ha proseguito Benvenuto — centrandone forse l'unico serio punto di dissenso da Lama. Anche se si è poi dovuto riallineare alla strategia confederale sul tema di austerità e sacrifici: «L'austerità — ha detto — è una scelta consolidata di tutto il movimento sindacale».



Contro i licenziamenti e la mobilità

La lotta si estende

Anche l'Italsider di Marghera in mano agli operai

Marghera, 7 — L'Italsider, ancora una volta, prova con la forza a passare con la mobilità indiscriminata nei reparti fisionomia, laminatoio e meccanica. Ma la pronta risposta degli operai e del Consiglio di Fabbrica fa di questo attacco una giornata di lotta e di crescita per il movimento operaio. Spieghiamo brevemente come sono andati i fatti. Alla mattina del primo turno, al finimonto, i capiturno, per ordine superiore, si rivolgono agli addetti al carico chiedendo di caricare due camion di rottami, ma gli operai, tenendosi agli accordi in atto, si sono rifiutati perché questo non è compito loro. A questo punto i capiturno hanno chiesto i nominativi dei lavoratori che si sono rifiutati dicendo che avrebbero avuto in seguito dei provvedimenti disciplinari e che da quel momento potevano pure andare a casa perché non sarebbero stati retribuiti. Una rappresentanza operaia è partita dal reparto ed è andata subito ad informare il CdF, che in quel momento si trovava in riunione. Dopo aver esaminato questo fatto e aver fatto una lunga discussione con l'ala democristiana presente che non era d'accordo a fare un'assemblea generale, strumentalizzando il fatto che è sempre questo reparto che si rifiuta di lavorare e che gli piace fare il «nu-

mero uno». Ma, messi subito in minoranza da tutto il CdF, siamo arrivati alla conclusione di andare alle 15 in assemblea generale per spiegare a tutti i lavoratori che cosa l'azienda in questo momento voglia portare avanti.

Nell'assemblea ci sono stati i vari interventi, ma tutti facevano notare che bisogna in questo momento respingere l'attacco padronale, rimanendo uniti. Dopo questa assemblea tornati di nuovo nei reparti, ma ben sicuri di quello che si voleva fare, abbiamo risposto ancora una volta con lo sciopero dopo che di nuovo l'azienda tentava di far passare la sua linea.

Anche nel turno di notte, dopo grosse discussioni, i lavoratori si sono rifiutati di compiere quel lavoro che a loro non spetta.

Oggi, martedì, tutti i lavoratori dell'Italsider hanno bloccato le portinerie e le merci per dimostrare all'azienda l'unità dei lavoratori in risposta ai fatti di ieri e la convinzione di arrivare al più presto alla chiusura, di questa vertenza dei grandi gruppi, sebbene scarsa.

Per il sindacato si tratta di una forma di collegamento fra vertenza Fiat e vertenza di zona; la richiesta è di modernizzare la stazione con più pensiline e raddoppio dei binari. Ma al centro della manifestazione di oggi c'è subito stata la Materferro e al risposta ai licenziamenti. Circa un migliaio di operai dopo aver bloccato la fabbrica (lo sciopero è riuscito a Mirafiori come al solito al 90-100%), è arrivato alla stazione e ha invaso i binari. Dopo il tradizionale intervento sindacale ha parlato un delegato della Materferro.

Ha polemizzato con forza contro la linea sindacale che ha costretto all'isolamento una lotta esemplare come quella di qualche mese fa contro gli aumenti di produzione, e che boicotta oggi i tentativi di unità fra le varie fabbriche Fiat sulla questione dei licenziamenti. Ha criticato anche il CdF di Lingotto: «Sembra di essere alla DC, dove ogni decisione viene presa da doppie riunioni». E ha infine chiesto non generica solidarietà ma unità di lotta. A questo punto molti gruppi di operai hanno lanciato la parola d'ordine di prolungare lo sciopero e andare a rafforzare i picchetti per bloccare anche tutto il secondo turno. Questa è stata anche la richiesta di un operaio licenziato che è intervenuto conquistandosi la parola a forza. Gli operatori sindacali si sono allora impegnati a dividere l'assemblea per impedire che si prendesse una decisione tutti insieme. Sono riusciti alla fine a far rientrare gli operai di Mirafiori ma non ad impedire che si sviluppasse un'accesissima discussione sul significato simbolico di quella manifestazione, sulla gestione della vertenza e sulla lotta contro i licenziamenti. In questo senso, anche se solo parzialmente, si è riusciti a rompere il muro di silenzio costruito attorno alla Materferro. La giornata di oggi conferma come, pur a fatica e con gran difficoltà, gli operai stiano imparando ad usare un terreno come quello della vertenza Fiat, fatta apposta per togliere loro la parola.

Fiat Materferro e Lingotto: il blocco continua



Due operai del Lingotto sulla loro lotta

Torino — Già dalle prime ore del mattino di lunedì folte delegazioni di operai della Materferro si sono presentate davanti ai cancelli della OSA Lingotto. Questo perché essi fanno virtualmente parte dell'organico Lingotto e per protestare contro la provocazione messa in atto dalla direzione consistente nell'avere «dirottato» gli impiegati e i capi della Materferro (bloccata da giorni in seguito al licenziamento di due delegati e di due operai) alla Lingotto stessa. Durante la refezione operai della Materferro hanno informato i lavoratori dell'OSA sulla situazione in cui si trovano (oltre 100 ore di sciopero fatte non sono per la vertenza ma anche contro l'aumento della produzione) invitandoli a scendere in lotta assieme a loro, invito accolto dagli operai che dopo aver fatto un corteo interno sono andati davanti ai cancelli per prepararsi ad accogliere gli operai del 2. turno che di lì a poco sarebbero giunti. Anche gli operai del 2. turno decidevano subito di scendere in lotta stando nella Via Nizza, cosa che ha determinato un blocco protrattosi per più di un'ora; sarebbe du-

Giancarlo e Gandolfi
il grigio della Lingotto

ASSEMBLEA PER DECIDERE IL BLOCCO DELLE MERCI

Gela, 7 — All'ANIC vogliono licenziare 22 operai. Dopo la minaccia della direzione di alcuni giorni fa di chiudere alcuni impianti, adesso cominciano le ditte appaltatrici a licenziare. E' di stamattina la notizia che la Pantubi una ditta che opera all'interno dello stabilimento ANIC di Gela vuole licenziare 22 operai; con una lettera l'impresa ha comunicato alle organizzazioni sindacali, all'ANIC, alla prefettura e al commissariato di PS che è arrivata a questo provvedimento. 1) perché l'INPS non ha pagato alla ditta i soldi della Cassa integrazione guadagni che doveva ricepire da 10 mesi e la ditta dice di essersi indebitata con le banche per pagare i salari agli operai; 2) perché l'ANIC ancora non gli ha firmato il contratto di lavoro che doveva dare lavoro agli stessi operai; la ditta si fa presente ha 300 dipendenti quindi mentre deve ancora pagare i salari di maggio, l'ANIC c'è dentro fino al collo e si è voluto far fare il primo passo a questa ditta per poi arrivare a poco a poco a farlo fare a tutte le altre ditte. Intanto oggi ci sarà l'assemblea al cantiere nella Pantubi con i dipendenti della stessa per arrivare ad una azione di lotta. Da domani stesso si dovrà fare il blocco dei cancelli coinvolgendo tutti gli operai delle altre ditte e gli operai chimici dell'ANIC stessa.

□ MILANO CONVEGNO OPERAIO

Mercoledì ore 21, via Bernardino Verro, riunione operaia in preparazione del convegno operaio. Sono invitati a partecipare tutti i compagni studenti, precari, ecc.

Gorgonzola ore 21, giovedì 9, oratorio di Segnano, riunione di tutti i compagni della sezione Gorgonzola, Compagni di Vodrone, Cassano, Gorgonzola, Inzago e tutti i compagni operai. OdG: preparazione del convegno operaio di fine giugno e lavoro operaio in zona.

□ ROMA

L'attivo dei lavoratori è convocato non per mercoledì, ma per giovedì alle 18 nella sede della Garbatella in via Passino. Mercoledì a via Dona Olimpia, 30 alle 21 coordinamento per le zone Ponte Milvio, Trionfale, Monteverde, Piazza Igea, Trullo.

Qualche tempo fa avevamo rivolto un appello ai compagni operai perché scrivessero con più frequenza sulle loro lotte, sui loro problemi, sulle difficoltà, sulle loro opinioni rispetto a ogni questione.

Questa pagina di cronaca delle lotte è stata scritta quasi per intero da loro. Ci è sembrato giusto non aggiungere e non modificare nulla. Se qualcosa è stato tolto lo è stato solo per comprensibili motivi di spazio. Sarebbe bello e utile se i compagni operai continuassero a scrivervi.

□ MASSA
Mercoledì, 8 ore 17.30, attivo generale in sede.



□ IL NOSTRO SCIOPERO DELLA FAME

Bologna - S. Giovanni in Monte, 3/6/77

Cari compagni, vi mandiamo un po' di notizie.

Prima di tutto c'è da dire che a noi sette (Bignami, Fresca, Gatti, Minnella M. e V., Pasquini, Saviotti), che digiuniamo dal 31-5 come sapete, si è aggiunta oggi la compagna Marzia Bisognin che è detenuta nella sezione femminile di questo carcere.

Intanto vi ricordo che tutti noi siamo in carcere per reati d'opinione (escluso Rocco Fresca accusato di aver fabbricato molotov l'11-3 quando c'è più di un testimone che quel giorno lui stava da un'altra parte), su mandato dello stesso giudice istruttore dr. Catalanotti, che pare sia di Magistratura Democratica (sic!) e simpatizzante PCI.

Questo giudice, oltre a tenerci in carcere, quando è norma procedere a piede libero per reati d'opinione, senza un minimo di «rispetto» per la libertà individuale, e le situazioni personali, familiari, lavorative di ciascuno di noi, quando ha deciso di scarcerare qualche tempo fa, alcuni compagni non ha trovato meglio che metterli fuori in libertà vigilata con obbligo di residenza, non permettendo a un compagno di lavorare visto che la sua officina è ad alcuni chilometri fuori dal comune di Bologna.

Intanto sto bel tipo sostiene che Radio Alice è nata un anno e mezzo fa con lo scopo di «delinquere» quando ce ne fosse stata l'occasione, e questa è capitata l'11-12 marzo, e noi siamo un'associazione a delinquere perché organizzatori della radio anche se nessuno di noi ha detto la frase incriminata su cui si basa il tutto. Ma radio Alice è stato solo un inizio, da qui è partita un'inchiesta nazionale sulla presunta grande organizzazione sovversiva, e così sono stati emessi mandati di cattura e avvisi di reato a destra e a manca (o solo a manca?) e sono state fatte circa 200 perquisizioni.

Lo strano è che questa associazione comprende un sacco di persone che nemmeno si conoscevano e che operano tutte alla luce del sole nel campo della cultura e dell'informazione alternativa.

Basta vedere quello che è successo: incriminazione e arresto dei redattori di Radio Alice e L'Aradio Ricerca Aperta, fra cui Bifo, che scrive su A/Traverso e su ZUT, su cui scrive (poesie) anche Angelo Pasquini di Roma (ora qui), tutti e due poi hanno fatto una ri-

nione con Facchinelli per un nuovo settimanale, da questo si va a valanga: Facchinelli, Balestrini Toni Negri, i suoi 4 assistenti universitari, Maurizio Bignami e tanti altri; Editrici Erbavoglio e Bertani; giornali ZUT, A/Traverso, Rosso; Librerie Picchio, Calusca, ecc.; Tipografie e Cooperative, ecc. ecc.

Il quadro è chiaro: il più grave attacco del dopoguerra alla produzione intellettuale dell'area del dissenso.

Questa è la situazione, noi siamo in galera e il Movimento non è in grado di tirarci fuori perché è troppo debole, in questo momento, sotto la spinta della repressione che cerca di costringere i compagni a scegliere fra rientrare nelle istituzioni o buttarsi nella lotta armata, due scelte ambedue perdenti, facendo terra bruciata di tutte le mille alternative che stanno in mezzo che sono quelle a cui il movimento fa riferimento.

Questa debolezza del Movimento e l'isolamento fatto dalla campagna di menzogne sono le cose che ci hanno fatto decidere di buttare il nostro corpo sul piatto della bilancia, fino a che non saremo fuori.

Con amore
Valerio Minnella

□ 3 DURE RISPOSTE A CARRER

Cari compagni,

spie e fa girare i coglioni che sul giornale si continuò ad alimentare una campagna contro la sede di Torino, con la pubblicazione di una serie di lettere (ultima quella del pennivendolo di ABC Carrer) provenienti da gente allontanata fortunatamente da mesi da Lotta Continua, legati da sempre alle varie AO e ai vari PdUP.

Queste lettere vogliono fornire ai compagni non di Torino una immagine deliberatamente falsata di quella che oggi è a Torino la situazione di Lotta Continua, situazione in realtà analoga e probabilmente migliore della maggior parte delle altre sedi.

La realtà è che da una parte c'è una presenza capillare dei compagni di Lotta Continua nel movimento (in particolare nelle lotte degli studenti e nei circoli del proletariato giovanile) che ci ha portati ad esempio a triplicare le vendite del giornale, che ci fa raccolgere in piazza centinaia di nuovi compagni sotto i nostri striscioni.

Dall'altra parte, come in tutta Italia, una difficoltà enorme di costruire momenti di dibattito collettivo, di collegamento e di coordinamento, di capacità di iniziativa e di elaborazione di linea.

Tenendo comunque conto che un altro dato positivo da cui si riparte è l'allontanamento spontaneo di tutto il gruppo di piccoli dirigentini locali, di quelli che hanno giocato per anni alla rivoluzione.

Penso che le lotte dei giovani di questi mesi, la radicalità di contenuti

DA "REPUBBLICA"
OCCHETTO: «PER IMPEDIRE GLI OTTO REFERENDUM USEREMO TUTTE LE FORME LEGALI POSSIBILI»



antirevisionisti, il superamento che mi pare stia avvenendo nei circoli della divisione fra «politica» e vita quotidiana (che vuol dire una grossa aggregazione di giovani nei quartieri attorno alle iniziative contro l'eroina e l'emarginazione, contro il lavoro nero e lo stato di polizia) siano un notevole passo avanti, che però si scontra oggi con il rischio di isolamento rispetto alla classe operaia occupata.

Eppure di cose ne succedono nelle fabbriche, eppure gli operai di lotte dure continuano ad organizzarne, eppure la politica suicida del PCI e dei sindacati non passa, producendo invece, per mancanza di iniziativa adeguata, disorientamento e qualunque di massa. Il problema immediato oggi è tutto qui: riflettere sulle cose che succedono, analizzarle (come ha cominciato la sezione di Barriera di Milano con il suo documento), darsi sedi di dibattito e assumerne iniziativa.

Sedi di dibattito, sia ben chiaro, per i compagni che vogliono usare Lotta Continua per costruire il partito adeguato a questa fase, espresione della sinistra di massa degli operai, dei giovani, delle donne e di tutti i proletari.

Non certo sedi di discussione con i Carrer, che tanto orgogliosamente spaccia «8 anni di militanza» quando questa militanza per lui era l'andare alle porte un paio di ore a spacciare volantini che presumevano di insegnare tutto agli operai, oppure, lui che ha 30 anni, autoprominarsi «responsabile dei giovani» e poi per il resto della giornata farsi la sua vita da borghese nelle ville della collina torinese.

Strana militanza che ha voluto dire farsi 11 mesi di naja su dodici imboscato all'ospedale militare di Torino, grazie ad alte raccomandazioni, facendo per di più il crumiro durante gli scioperi del ran-

co. Il comportamento di Carrer nel periodo che lo vide come responsabile degli studenti, sarebbe sufficiente a riempire le 12 pagine del giornale, ma ricordiamo solo (perché ci sembra illuminante) il modo di fare altezzoso e da «dirigente» che ha fatto scazzare alcuni compagni che ora sono nelle organizzazioni dell'autonomia.

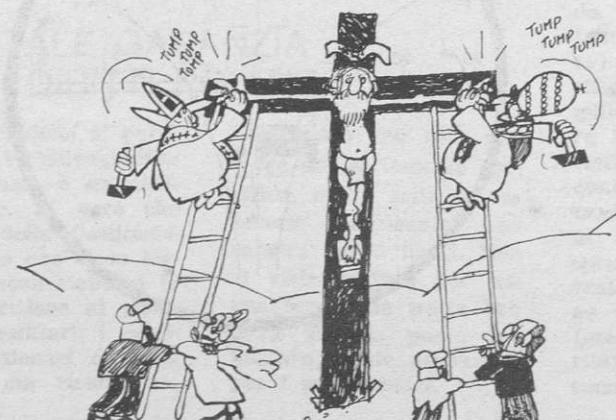
Non siamo mai stati «cow-boys» anche se a Carrer i «cow-boys» devono piacere molto, perché quello che dice sulle frecce e sulle pistole (da porco delatore) denotano un cervello da mucca.

Torino, 4 giugno 1977

Pippo e Angela

Cari compagni,
vorrei rispondere alla

CONCORRENZA



Circolo P.G. «Cangaçeiros»; Pilly, Cosimo, Circolo P.G. «Parella»

□ FORATTINI E COSSIGA

Palermo 1/6/77

Caro Vincino,
scusa se ti scrivo, per la prima volta, per formulare una critica, ma LC è l'unico organo serio ed efficace di controinformazione quotidiano che io conosco e soffro quando, come può capitare a tutti, la rabbia a caldo fa perdere il senso delle proporzioni e soprattutto la lucidità di analisi di fenomeni significativi e possibilmente gravi: come quello da te denunciato nel numero del giornale uscito oggi.

Secondo me, la gravità dell'episodio non sta tanto nel fatto in sé, che sarebbe, al più, una curiosità, ma nel valore esemplificativo, che questo fatto raccoglie e manifesta, della facoltà dello Stato e dei suoi organi di disorganizzare e svalutare il dissenso e la critica riducendoli ad un fatto estetico o ad innocua ironia.

La vignetta di Forattini pubblicata da Repubblica in pratica conteneva il seguente messaggio: il Ministro dell'Interno è la causa prima delle sparatorie nelle strade, è un uccisore di compagni, si aggira per le vie di Roma in veste di autonomo, sparacchiando, per generare disordine ed attribuirlo al nemico politico.

Un tale contenuto, pur mediato attraverso il velo deformante della caricatura, è violentemente accusatorio e dovrebbe far dignificare i denti al Ministro, se questi non fosse un uomo politico di spirito: non fosse cioè un uomo politico edotto dalle tecniche di gestione di uno Stato tollerante. La richiesta di Cossiga, che questi ben poteva prevedere propalata ai quattro venti, svuota completamente la vignetta del suo contenuto critico, dimostra che, non solo il Ministro non teme le caricature accusatorie, ma che le apprezza e le ingloba nel sistema e se ne appropria come di un fatto artistico o di un «souvenir», e, di conseguenza le assume in una sfera di tollerabilità e di innocuità.

Non è certo una novità che, per un sistema politico, la tolleranza indica che il fenomeno tollerato non incide su di esso, ne resta al di fuori, non lo correde. L'atto «arredatorio» di Cossiga è, quindi, un piccolo, ma non trascurabile, atto ideologico (svalutazione del dissenso ed affermazione della potenza paternamente benevola dell'organo statuale accusato) non dimostrazione di vanità o di proverba perfidia.

Da questo discorso risulta evidente che sarebbe stato perfettamente inutile che Forattini avesse rifiutato di regalare a Cossiga l'originale della vignetta: il solo fatto che il Ministro l'avesse chiesta era sufficiente a farla diventare carta straccia.

Scusa la lunga tirata.
G.M.B.



CHE FINE HA FATTO LA "LEGGE DI PRINCIPI" PER LE FF.AA.?

Dopo la sconfitta della « bozza Forlani » sotto i colpi della lotta di massa dei movimenti democratici nelle Forze armate.

Inizi di ottobre del 1976. Il governo Andreotti monocolor DC neo eletto si appresta ad affrontare « i gravi problemi del paese », e le riforme che da diversi settori della società si reclamano con sempre più insistenza. Uno di questi settori è quello delle Forze Armate. Dai vari movimenti democratici, in particolare quelli dei soldati e dei sottufficiali dell'Aeronautica, la richiesta di riforma e democrazia si era fatta sempre più insistente, cul-

minando in diverse manifestazioni anche in divisa, condotte sempre nella più corretta forma di protesta democratica. Il Presidente del Consiglio introduce una innovazione: riunioni del Consiglio dei Ministri a scadenze fisse. E proprio in una delle prime viene approvato il disegno di legge n. 407 su proposta del ministro della difesa Lattanzio in accordo con quello dell'interno Cos-

● « I MILITARI HANNO IL SINDACATO » ?

Diversi furono i commenti della stampa e delle forze politiche, e non tardarono a giungere anche quelli dei diretti interessati: gli appartenenti alle FF.AA., almeno coloro che si riconoscono nella componente democratica all'interno dei « corpi separati ». Alcuni quotidiani diedero la notizia, con titoli quali: « I militari hanno il sindacato », « Libertà di riunione e diritti civili ai milita-

ri », ecc. E probabilmente l'opinione pubblica già da allora crede erroneamente che il problema fosse risolto definitivamente (questo grazie alla gravissima mancanza di conoscenza in materia di funzionamento della vita parlamentare italiana, del modo di operare delle Camere, dell'iter che segue un disegno di legge prima che diventi legge, ecc., voluta da chi è stato al potere in questi ultimi 30 anni).

● LA LOTTA CONTRO LA « BOZZA FORLANI » E LA MANIFESTAZIONE A MILANO

Ebbene, oggi, a distanza di 8 mesi, il problema è ancora insoluto. È indubbio, infatti, come fu detto a suo tempo soprattutto dalla sinistra e dai movimenti democratici delle FF.AA., che la legge 407 è stato un grosso successo, in quanto in tutte le piattaforme rivendicative dei vari Coordinamenti democratici, uno dei punti più qualificanti è sempre stato quello di volere l'applicazione dell'art. 52 della Costituzione, che prevede sia una legge e non un decreto presidenziale a regolare la vita interna delle FF.AA. Anzi fu proprio per questo punto e con questo spirito che il Coordina-

mento democratico dei sottufficiali dell'A.M. organizzò le manifestazioni di Treviso e Mestre che culminarono in quella del 24 marzo a Milano, proprio per bloccare la famigerata « Bozza Forlani » che non era altro che il vecchio regolamento di disciplina un po' mani-

polato (spostando la numerazione dei vari articoli) che l'allora Ministro della Difesa presentò al Parlamento per ottenere un « placet ». Grazie alla lotta dei soldati, sottufficiali e ufficiali democratici e alla iniziativa delle forze politiche della sinistra, la « Bozza » fu bocciata.

● UNA LEGGE DI PRINCIPI O UNA LEGGE DI DIVIETI ?

Quindi la legge era senz'altro, sotto questo profilo, da ritenersi un risultato positivo se è vero com'è vero che ci sono voluti più di 30 anni per poter porre il problema di applicare la Costituzione nelle FF.AA.

Certo però, fu anche detto subito, la legge pur con qualche apertura (concetto di rappresentanza incluso e quindi accettato anche dalla DC) era sicuramente insoddisfacente da un punto di vista democratico. Infatti il testo della 407 può essere definito più una legge di divieti che di principi. In particolare la legge lasciava la compilazione del Regolamento di disciplina ancora alle gerarchie legittimando la

prassi del Decreto Presidenziale. Non stabiliva in modo chiaro la differenziazione tra il momento in cui il militare è in servizio e quello in cui, fuori servizio, non può essere vincolato dal R. di D. Privava ancora una volta i militari di importanti diritti civili e politici quali l'iscrizione ai partiti politici, ad associazioni politico-culturali, una partecipazione attiva alle sorti della società, come se il militare fosse estraneo alla società in cui vive e opera.

La prima reazione dei Movimenti fu quella di

iniziare una lotta per

bocciare anche la legge

Lattanzio. Essi sostenevano infatti che non ci fosse alcun bisogno di una

Pubblichiamo un intervento inviato ci dal Coordinamento democratico dei Sottufficiali dell'Aeronautica militare del Veneto.

Nei prossimi giorni pubblicheremo un nostro intervento nel merito delle questioni sollevate dai sottufficiali democratici.

possibile modificare le decisioni prese, e le stesse forze democratiche « progressiste » s'impegnarono a modificare profondamente il contenuto del testo originario. La legge passò alla commissione di difesa della Camera e il relatore di maggio ranza on. Zoppi (DC) ne elencò i pregi (sic!). Il dibattito fu comunque sin dall'inizio vivace, e sia il gruppo PCI che DP e PSI espressero molte riserve su questioni di incostituzionalità.

● IL « GRUPPO INFORMATIVO » DEL PARLAMENTO

Si giunse quindi alla decisione di discutere la legge in seno alle commissioni Difesa e Affari costituzionali uniformandole. In seduta congiunta le due commissioni decisero di formare un « gruppo di lavoro » in cui entrassero tutti i gruppi politici presenti nelle commissioni, in modo da giungere ad un primo accordo, sia pure informale, dopo aver condotto studi e ricerche, sui vari articoli e sul contenuto stesso della legge. Oggi l'opinione pubblica più attenta a questi pro-

blemi e la stampa, cominciano a chiedersi che fine abbia fatto questa legge dei principi. Forse giurar solo gli addetti ai lavori la lealtà e i militari democratici, non le FF.AA., hanno mai perso d'occhio del grande cammino del gruppo informale, ma il lento cammino del segreto legge. Essi hanno seguito serbo su tutto il più possibile il lavoro, e partecipando (e organizzando) dibattiti sul tema della democrazia nelle FF.AA., convinti di essere i più idonei a suggerire alcune soluzioni sui vari punti che presentano maggiori difficoltà.

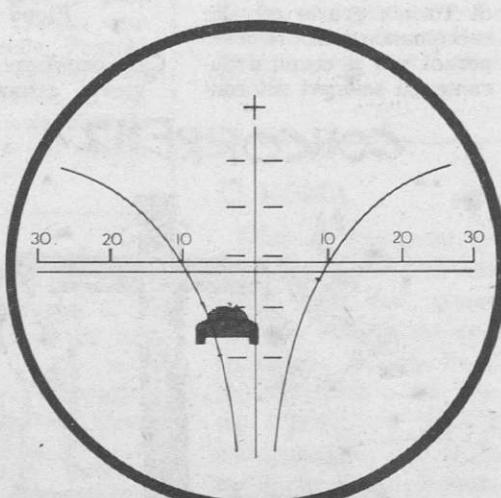
● TRE PUNTI FONDAMENTALI DI DISACCORDO

Il gruppo informale ha concluso il suo lavoro, ristrutturando completamente la legge. L'accordo non è stato però raggiunto su tre punti fondamentali, che sono:

1. La stesura del Regolamento;
2. l'iscrizione ai partiti politici;
3. lo sbocco delle rappresentanze.

Evidentemente proprio in questi tre punti si giocheranno sia la validità stessa della legge che la democrazia nelle FF.AA.

Per il resto la legge è stata completamente riscritta e presenta alcune



PA
pero d
vedi,
sottuffi
Veneto
Tra
1)
Maggi
proces
i sott
2)
3)
attrave
note d
più si
ultimi
del pr
forze p
DC-PC
19 ma
fare p
la den
Qu
te Ver
aeropo
gia 99
li il 9
per ce
95 per
a Udin
to; a
Anna
intanto
questa

QU.
QU.

Proprio
anti le f
serbo sul
ari», e
servato
are o di
precisi
nsideran
aperture importanti, qua
li una maggiore definizio
ne del momento di serv
e in qu
zio e quello in cui non si può
è in servizio. La possibi
lità di partecipazione
(senza divisa) a manife
stazioni e riunioni politi
che e la libertà di pen
siero e di stampa sem
brano meglio definite. Re
stano nel testo alcune
frasi che potrebbero an
cora lasciare troppa di
screzionalità, e quindi di
verse interpretazioni di
qualche articolo. Ad es:
art. 4 comma 4 d: «
militari sono comunque
tenuti all'osservanza de
R. di D. per quanto ri
enti non

ento inviato
democratico
onautica m-

blicherem
merito delle
sottufficiali

È RIUSCITO

PADOVA, 7 — E' riuscito in pieno lo sciopero della mensa che era stato organizzato giovedì, venerdì, lunedì, in modo articolato, dai sottufficiali di tutte le basi degli aeroporti del Veneto.

Tra i temi al centro dell'agitazione:

1) Il sostegno militante ai due sottufficiali Maggi e Iacoboni che in questi giorni vengono processati a Roma per le lotte condotte da tutti i sottufficiali democratici;

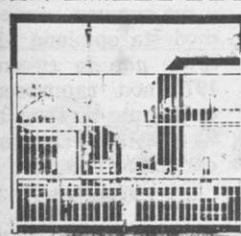
2) Il ritardo della legge Lattanzio;

3) Congedamenti anticipati e repressivi, che attraverso lo strumento dell'abbassamento delle note di qualifica, colpiscono quei sottufficiali che più si sono impegnati nel movimento in questi ultimi due anni. Le gerarchie cercano, all'interno del processo che tende a trasformare anche le forze armate in un organo del patto di regime DC-PCI, e mentre l'esercito viene mobilitato il 19 maggio con compiti di ordine pubblico, a fare piazza pulita di quanti si sono impegnati per la democratizzazione all'interno delle FF.AA.

Questi i dati dello sciopero della mensa: Monte Venda su circa 400 il 90 per cento; Padova aeroporto su circa 500 il 95 per cento; a Chioggia 99 per cento su circa 100 sottufficiali; Bagnoli il 95 per cento; a Villafranca di Verona l'80 per cento su circa 1.000 sottufficiali; a Strana 95 per cento su circa 700 sottufficiali in forza; a Udine il 95 per cento; a Bovolone il 95 per cento; a Ceggia il 100 per cento; a Treviso Sant'Anna 16. reparto l'85 per cento. Per giovedì è intanto previsto un'altro sciopero nella mensa, questa volta su tutto il territorio nazionale.

'TO

NON CHIEDO DOVE...



modificare le prese, e le stesse democratiche «pro» s'impegnarono a ripercorrere profondamente il contenuto del te-

tinario. La legge alla commissione della Camera, votata il 21 maggio, Zoppi (DC) ne pregi (sic!). Il fu comunque simile vivace, e sia il PCI che DP espressero molte su questioni di nazionalità.

MALE »

la stampa, co-
a chiedersi che
ha fatto questa
fatta questa
ardia i doveri attinenti
i principi. Forse
giuramento prestato,
addetti ai lavori la lealtà verso le istituzioni democratiche, non le FF.AA., alla dignità
di persona d'occhio del grado, alla tutela
camminando del segreto e al dovuto
cammino della se-
ssi hanno seguito sulle questioni mi-
possibile il lavoro». Questo quando
gruppo informale si trovino in servizio
ndo (e organizzati). 8, I comma: «I mi-
dibatti sui te-
democrazia nel
A., convinti di
più idonei a sug-
cune soluzioni sui
i che presentano
Proprio in questi due
difficoltà.

ENTALI

importanti, qua-
aggiore definizio-
mento di servizio
llo in cui non si
può far entrare tut-
come si potrebbe con-
partecipazioni
a manife-
stazioni politi-
che libertà di pen-
di stampa sem-
testo alcun-
potrebbero an-
l'art. 8 e intenda
tare troppe di-
biente, e quindi di
lavoro, l'igiene e il pe-
rticolo. Ad es-
omma 4 d: «...
e 8? Eppure gli argo-
non comunque
l'osservanza dei
per quanto ri-

litari possono liberamente pubblicare loro scritti o tenere in abito civile pubbliche conferenze salvo che non si tratti di argomenti a carattere riservato di interesse militare o di servizio per i quali deve essere richiesta e ottenuta specifica autorizzazione».

QUALE «RISERBO SULLE QUESTIONI MILITARI»?

a rivelare i piani strategici o i segreti delle FF.AA. Ciò che si deve evitare di divulgare sono esclusivamente questi ultimi, eventualmente, e nella legge deve essere ben chiaro.

Perché se ancora una volta non si permette ai militari di portare a conoscenza della società in cui operano, i loro problemi di salario di lavoro, far conoscere ai cittadini quale sia il lavoro militare, non si potrà mai avere quella saldatura tra società militare e società civile che da tutte le parti si invoca, anche se da una parte si invoca con falsità e ipocrisia (potere e classe dominante) e dall'altra con sincera convinzione (militari e cittadini democratici), ma risulta an-

● LA «CONSEGNA DI RIGORE» È INCOSTITUZIONALE

Ancora, nell'art. 11 si attribuisce il potere sanzionatorio all'autorità militare: quindi ciò che oggi è illegittimo per la Costituzione, domani viene reso legittimo dalla legge. Infatti quando nell'art. 12 si inserisce il concetto della «consegna di rigore» al posto della attuale «Cella di punizione semplice» e «Cella di punizione di rigore», non sembra si sia cambiata la sostanza delle cose. La consegna di rigore, dice l'art. 12, comporta il vincolo di rimanere nelle ore libere dal servizio, in apposito spazio dell'ambiente militare — in caserma o a bordo di nave o nel proprio alloggio — fino al massimo di 15 giorni e senza che ciò comporti isolamento. Ora tutto ciò non significa ancora forse una volta, privazione della libertà personale dell'individuo? E non è questo in contrasto con l'art. 13 della costituzione italiana? Per cui è legittimo che un comandante abbia per legge un potere sanzionatorio che di fatto si traduce

poi nel potere di poter privare un individuo della sua libertà personale? Da un punto di vista costituzionale tutto ciò è illegittimo in quanto la Costituzione prevede che solo un atto motivato dalla magistratura permetta la privazione della libertà di un individuo. Non si può neanche prendere in considerazione la tesi che questa «consegna di rigore» non sia una vera e propria forma di detenzione, infatti quando si dice rimanere in apposito spazio militare o nel proprio alloggio, cosa significa in realtà? Chi lo stabilisce lo spazio militare? In caserma o a bordo di una nave può sempre essere la solita stanzetta o cella proprio come è ora! Il proprio alloggio significa che un uomo, padre di famiglia può dover stare in casa fino a 15 giorni dopo che ha svolto il suo servizio, senza poter uscire. E' proprio sicuro che si rispetti la Carta dell'ONU in cui sono sancti i diritti dell'uomo? Cosa potrebbe dire in proposito il Tribunale di Strasburgo?

● L'8^a ASSEMBLEA DEL MOVIMENTO E LE MANOVRE RESTAURATRICI DELLA DC

Questi quindi alcuni interrogativi sul lavoro del gruppo informale, che se pur, come si è detto, migliora il testo originale della 407, va perfezionato e reso più aderente allo spirito della Costituzione. All'8^a Assemblea nazionale del Movimento dei Sottili dell'AM, svoltasi il 24 aprile scorso al palazzo della Regione ad Ancona è però emerso qualcosa di più grave. Come già pubblicato nel «Quotidiano dei lavoratori» del 27-4 scorso l'on. Milani del gruppo parlamentare DP denunciava l'atteggiamento della DC, i cui parlamentari dopo aver preso parte al gruppo di lavoro e quindi alla nuova stesura della legge, ri-proponevano la 407 nel suo testo originale!

E' una chiara mossa politica che tende a portare a tempi sempre più lunghi l'approvazione di una legge costituzionale che sia il primo passo verso un reale abbattimento delle barriere che separano le FF.AA. dal resto del paese. I sottili comunque hanno ribadito all'Assemblea che continueranno a lottare perché la legge rispecchi fedelmente la Costituzione, e per i tre punti in cui non si è raggiunto l'accordo, hanno fatto proposte ben precise.

● UNO STATUTO DEI DIRITTI E DEI DOVERI DEI MILITARI

1) Il R di D dovrà essere chiamato Statuto dei diritti e doveri dei militari. Per la sua stesura si propone che nel testo della legge, che uscirà approvata dal Parlamento, dovrà esservi tutta la normativa per l'elezione delle rappresentanze unitarie e interforze. L'ultimo organo delle rappresentanze, quello nazionale, una volta costituito, nominerà una commissione tra i rappresentanti dei soldati, dei sottufficiali e degli ufficiali che parteciperà con quella degli stati maggiori e una

interparlamentare alla stesura dello statuto stesso. E' una garanzia di partecipazione necessaria in quanto proprio chi dovrà applicare e rispettare lo statuto può portare un contributo notevole nella fase di enunciazione. Una volta steso, lo statuto dovrà essere inviato alle commissioni Difesa della Camera e del Senato che dopo aver appurato che nello statuto siano stati rispettati i principi della legge 407 dovranno dare il «placet» per la sua definitiva approvazione.

● TOTALE GARANZIA DEI DIRITTI POLITICI

2) L'iscrizione ai partiti politici va salvaguardata, in quanto è un diritto politico. E' vero che l'art. 98 della Costituzione prevede che «con legge si possono stabilire limiti d'iscrizione ai partiti, per i militari, i magistrati funzionari e diplomatici», ma risulta an-

che chiaro che solo una legge del parlamento specifica, e per tutte le categorie menzionate, può sancire questi limiti. Non si vede ragione per cui una legge che tratta ben altra materia possa far passare queste limitazioni per i soli militari.



Gli obiettivi di lotta dei Sottufficiali Democratici: 1) Statuto dei diritti e dei doveri dei militari; 2) totale garanzia dei diritti politici; 3) nessun limite alla competenza delle rappresentanze; 4) abolizione dei tribunali militari e del codice militare di pace.

● NESSUN LIMITE DI COMPETENZA ALLE RAPPRESENTANZE

3) Le rappresentanze non devono avere limiti di competenze: devono potersi occupare di qualsiasi problema generale o specifico. Lo sbocco dell'Organismo nazionale deve essere direttamente alle commissioni Difesa del Senato e della Camera. Fermo restando il principio che i contatti con i comandanti di base, di Regione, con i capi di Stato Maggiore e col Ministro della Difesa devono essere sempre possibili. In particolare le rappresentanze devono incidere sulle questioni riguardanti l'ordinamento e la disciplina della base,

e senza mettere in discussione l'esecuzione di ordinamenti legittimi e contrastare o sostenere in qualche modo l'azione e l'autorità del comandante, devono potere però, a posteriori, denunciare eventuali abusi e prevaricazioni. Quello che si vuole, in sostanza, è una collaborazione fattiva tra vertice e base militare che possa portare quindi anche ad un controllo. Per quanto riguarda le sanzioni disciplinari la proposta è che proprio per evitare quanto si è su esposto, si adeguino a quelle previste nello Statuto dei lavoratori.

● PIÙ GENERALI IN ITALIA CHE IN TUTTA EUROPA

Per quanto riguarda le carriere, la proposta più sensata è quella della carriera amministrativa. Al di là delle macchinose soluzioni dell'ultima legge interforze, allo studio degli Stati maggiori, questa soluzione risolverebbe anche moltissimi problemi che oggi si verificano perché la retribuzione economica è legata al grado. Problemi come quello che ci sono più generali in Italia che in tutte le altre nazioni europee messe insieme. Persino gli Stati Uniti hanno un terzo in totale dei nostri generali; oppure, come si verifica spesso che un individuo impiegato in un determinato servizio in cui col suo lavoro, rende ottimamente, si trova a dover essere spostato dall'incarico, in quanto per es-

genze di promozione al grado superiore (leggi e sussidi di retribuzione) è costretto a fare il necessario periodo di comando. Ebbene spesso succede che questo individuo non ha nessuna attitudine al comando pur essendo magari un buon elemento nel suo campo. Risultato, rovina la base che malauguratamente capita sotto il suo comando e in più risulta una perdita per l'amministrazione a cui manca il suo rendimento nel vecchio incarico. Se si potesse retribuire l'individuo per anzianità e incarico di funzione, al contrario, si potrebbe anche avere una scelta, decisamente migliore, (per quei gradi di comando e dirigenza), tra il personale che dimostrò di avere le effettive capacità, senza privare gli altri del giusto salario.

● ABOLIZIONE DEI TRIBUNALI MILITARI E DEL CODICE

Le ultime proposte riguardano i tribunali militari e il codice penale militare di pace. Essi dovranno essere aboliti. La magistratura ordinaria dovrebbe giudicare i reati dei militari secondo il codice ordinario (questo in tempo di pace) e, nel caso di specifici reati prettamente militari, potrebbe chiedere il parere agli esperti (militari), come fa ogni volta si presenta un caso che richiede indagini o pareri in materie specifiche. Questi specifici reati, quali la diserzione, il tradimento e altri (molto pochi, per la verità!) dovrebbero essere compresi in un appendi-

ce da inserire nel codice penale ordinario. Resta poi la ferma richiesta, che dovrebbe costituire articolo della legge sui principi, di una amnistia per tutti quei puniti, denunciati, congedati, trasferiti o comunque danneggiati con schedature, abbassamenti delle note di qualifica. Ricordiamo che costoro hanno solo avuto il «torto» di lottare per la corretta applicazione della Costituzione su cui si dovrebbero basare tutte le leggi e la vita della società italiana. Coordinamento sottufficiali democratici dell'Aeronautica Militare del Veneto

Dal '68 al '77: Il coerente contributo del PCI alla riforma dell'università italiana

1968. Il PCI è già tutto dentro la logica borghese del capitalismo monopolistico e finanziario, di stato e privato. La scuola e l'università devono quindi rispondere a criteri di efficienza e produttività.

Ma il 1968 era il «sessantotto». E il «sessantotto» ha fatto paura anche ai revisionisti, e ai riformisti, di tutto il mondo. Così, per paura delle masse in lotta, per opportunismo e per codismo, il PCI diceva cose, sulla riforma dell'università, che oggi i suoi militanti tentano di ricacciare in gola a chiunque provi a riproporle in forme mutate — aggiornate e adeguate alla nuova fase dello scontro di classe — ma di sostanza analoga.

Sono cose, sia di ordine generale e ideologico, sia di carattere specifico sulla gestione universitaria e sulla politica culturale. Cominciamo dalle prime, dal giudizio che i senatori comunisti davano dei rappresentanti politici delle classi dominanti: «una retorica monotona, noiosa e vacua, sulla dignità degli studi e della scienza, sul prestigio intellettuale ed il senso del dovere dei professori, sul patrimonio prezioso di una tradizione di intatto valore, ecc.». Ma stanno parlando di Tortorella, di Trombadori e di Napoli-

tano? O no?

E' proprio Tortorella, buon ultimo, a sostenere sull'Unità del 31 maggio 1977, che «la dilatazione dell'università non ha niente né di razionale né di rivoluzionario». Evidentemente, Tortorella non ce l'ha fatta più, lui certe cose le deve dire; non era lui, nel 1968, quello che «dalla liberazione in poi, non si è mai stanca-to di chiedere con forza una diversa e più massiccia politica dei finanziamenti per la scuola e l'università»: lui (e non solo lui) si è «stancato». Non è più di moda sostenere che «all'università sono ammessi tutti», con accesso consentito per «qualsiasi» corso di laurea: laurea che ancora nel 1968 è l'unico titolo di studio avente valore legale.

Ma veniamo alle questioni particolari e alle disposizioni proposte nel ddl n. 707, presentato l'11 giugno 1969 dal PCI al Senato della Repubblica. «L'attività di studio, poiché è da considerare direttamente produttiva, deve essere assimilata alle altre attività lavorative. Agli studenti è perciò da corrispondere un vero e proprio salario». L'entità del salario, oltre l'esenzione delle tasse, per gli studenti che provengono da famiglie di lavoratori delle fasce di reddito infe-

riore, è fissata (per i fuori-sede) fino al lire un milione 80 mila annue (a prezzi 1968, pari oggi a circa L. 200.000 al mese). Ora chi pronuncia la sola parola «presario» — non dico «salario»! — per gli studenti, viene immediatamente additato dai cammellanti del PCI come «er peggio» autonomo.

Non basta. Per il diritto allo studio, il PCI «formato '68» cavalcava la tigre ed era disposto a tutto. Lo studente-lavoratore «ha diritto a una riduzione dell'orario di lavoro e ad un congedo straordinario nella fase conclusiva dei corsi, senza pregiudizio per il salario e per la stabilità del posto». Verrebbe da ridere, se non ci fosse da disperarsi di fronte ai due milioni di giovani studenti-disoccupati, per i quali l'unica prospettiva è quella di sbranarsi — uno contro quattro — per avere uno dei posti di sottolavoro nero sottopagato e precario, istituzionalizzato dal piano Anselmi per il lavoro giovanile.

Gli studenti sessantatré — questi idoli di fronte a cui tutti sono solleciti a prostrarci — «possono, nell'ambito del dipartimento, di loro iniziativa e con la collaborazione di uno o più esperti, anche esterni, organizzare programmi didattici e di ricerca di gruppo, e chiedere che

siano finanziati dal dipartimento ed abbiano riconoscimento per il loro curriculum scolastico».

Lo stravolgimento culturale modello '68 è tale ancora, da prevedere un insegnamento che «si svolge mediante la ripartizione degli studenti in gruppi non superiori alle 15 unità». Si prevede che i docenti siano inquadra-ti in un ruolo unico, e che «il rapporto docente-studenti sia fissato nella misura di 1 a 10»: vale a dire che oggi occorrebbero circa 100.000 docenti di ruolo (4 volte gli attuali e 2,5 volte quegli previsti dall'ultimo accordo sindacale). Naturalmente, con queste cifre il problema dei precari e del nuovo reclutamento non esisterebbe neppure. Ancora, «sono aboliti i corsi basati su lezioni ex-cathedra e le prove di esame nella forma prevista» finora. Che luddisti questi senatori del PCI!

Sulla democrazia della gestione universitaria non sono meno spericolati: «iniziativa autonome» per docenti e studenti, «uguaglianza di diritti di tutti i membri» degli organi universitari, incluso — udite, udite! — «il personale amministrativo, tecnico e ausiliario» (che peraltro, anche allora era abbastanza trascurato).

Gli studenti — anche in fatto di gestione democratica — erano messi dal PCI sull'altare. Innanzitutto, era loro assicurata la «attribuzione di mezzi finanziari adeguati per garantire l'esercizio dei diritti democratici». Oggi, invece, agli studenti, Pecchioli e Cossiga, garantiscono piombo e candelotti. L'assemblea degli studenti era riconosciuta come organo autonomo della struttura dipartimentale, e chiamata a esprimere parere motivato su tutte le delibere del dipartimento stesso. «L'assemblea degli studenti, come istanza diversa dall'assemblea del dipartimento, esclude quella ipotesi di cogestione che è stata avanzata da qualche parte, on. Giannantonio? Gli studenti «si assumano essi stessi la responsabilità di decidere di una loro partecipazione agli altri organi dell'università: qualora la decisione fosse di partecipazione, la loro presenza non potrebbe che essere (sic!, ndr) pari a quella dei docenti». Sono bastati appena otto anni per stracciare completamente questa pariteticità un tempo indiscussa.

La partecipazione degli studenti agli organi di gestione era prevista, in effetti, come paritetica a tutti i livelli; e i non-docenti avevano uno spazio del 20%. Ma questo è solo il dato quantitativo (e non è poco). Enorme era il potere attribuito a tali organi: dall'elezione delle istanze superiori, alla loro revocabilità (anche il rettore sarebbe stato revocabile!); dalla gestione finanziaria, alla copertura dei posti in organico del personale docente e non-docente (ve li figurate i docenti ex-baroni chiamati ad organi con il 40% di voti studenteschi e il 20% di voti ai non-docenti?). Va da sé che le riunioni assemblearie sarebbero state pubbliche. Oggi c'è lo stato d'assedio.

Ma c'è un'ultima perla che dimostra, emblematicamente, la fine fatta fare al «nuovo che le grandi esperienze di lotta hanno portato nella coscienza pubblica». E' così che alcune «malengue» vengono quotidianamente rabbuffate dalle colonne del foglio del PCI, perché osano sostenere che i revisionisti cedono su tutta la linea. Ma che scherziamo? O non abbiamo capito o siamo provocatori: il PCI non cede mai! Mai! Ora a me sembra — ma è una modesta opinione personale — che la riforma del 1977 non rappresenti un cedimento rispetto a quella del 1968. E' uno sbarramento! O no?

Gianfranco Pala



La nuova linea Lama è arrivata alla CGIL - scuola napoletana

Napoli, 7 — Si è riunito il consiglio provinciale eletto al III Congresso della CGIL-Scuola con l'ordine del giorno la valutazione del congresso nazionale e l'elezione del direttivo. La maggioranza ha tentato di imporre subito e rigidamente la «linea dura» già espressa a Bellaria e di trarne immediate conseguenze organizzative. La relazione introduttiva del segretario — e con più aggressività le sue conclusioni — sono state tese a imporre a tutti, minoranze comprese, la fine di ogni ruolo di «contestazione» del sindacato.

Le possibilità di dissentire e di critica sono subordinate alla cosiddetta «terza fase», quella cioè in cui il sindacato si fa «responsabile e costruttivo». Tutto il dibattito è stato incanalato su questo binario: dalla restituzione dei tempi della riunione a poche ore pomeridiane, alle pesanti e provocatorie interruzioni nei confronti degli interventi di opposizione, alla limitazione di molti interventi a 5 minuti, fino alla minaccia di denunciare alla Camera del lavoro la «ingovernabilità del consiglio provinciale» fatta

dal segretario Rocco Civitelli.

Coerentemente con questa impostazione politica la maggioranza è arrivata a impedire la presentazione delle due liste di minoranza per l'elezione del direttivo, violando addirittura lo statuto che a tale proposito è chiarissimo: l'articolo 8 dice che tutte le cariche direttive sono elettive e che alle elezioni è ammessa la presentazione di più liste di candidati. L'articolo 19 precisa inoltre che sono organi elettivi della Cgil il congresso, il consiglio, il direttivo, la segreteria. Ma la maggioranza do-

po aver imposto una arbitraria messa in votazione dello statuto, ha reso obbligatoria la lista unica per l'elezione del direttivo e della segreteria.

Questa decisione si muove nella logica di impedire e di soffocare ogni opposizione alla linea delle direzioni, costringendo la minoranza ad entrare negli organi dirigenti solo alla condizione posta dalla maggioranza. L'andamento del consiglio provinciale è coerente con la linea generale delle confederazioni sindacali espressa chiaramente da Lama e da

Roscani al congresso di Bellaria. Questa linea subordina le scelte sindacali alla politica dei sacrifici che i partiti dell'astensione fanno propria, nell'ipotesi di un inserimento nel governo.

Per operare indisturbatamente su questo progetto le direzioni tentano di impedire che si esprima opposizione e operano una ulteriore burocratizzazione del sindacato.

I compagni dell'opposizione hanno ribadito nei loro interventi il profondo dissenso con la linea e le scelte complessive delle direzioni sindacali,

che portano ad un pericoloso scollamento tra sindacato e lavoratori. Hanno respinto con forza le posizioni politiche e organizzative con cui si è concluso il consiglio provinciale. Si impegnano a partire dalla denuncia a livello di massa del tentativo di normalizzazione in atto nel sindacato, a sviluppare il dibattito e le iniziative sul contratto, sull'occupazione e contro tutti gli attuali attacchi alle condizioni di vita dei lavoratori.

I compagni dell'opposizione del consiglio provinciale Cgil-scuola Napoli, 7-6-77

Noi e la repressione

Il 1977 segna un salto di qualità della violenza di Stato, paragonabile a quella del 1969. Allora per tentare di arrestare l'ondata di lotte operaie, proletarie e studentesche si ricorse agli attentati, alle infiltrazioni e alle provocazioni che culminarono con la strage di Stato del 12 dicembre; a ciò si devono aggiungere le migliaia di denunce di operai, sindacalisti, studenti, le perquisizioni, gli arresti.

Oggi la violenza di Stato si fa più esplicita: logoratosi col tempo il molteplice uso dei fascisti, lo Stato si presenta direttamente come organo di violenza e di repressione.

In questi mesi abbiamo assistito all'uso continuo di squadre speciali (2 febbraio a piazza Indipendenza, il 12 marzo, 12 maggio), al divieto di manifestare (sole qui a Roma 40 giorni di seguito oltre al 5 febbraio e 5 marzo), minacce di proclamare lo stato di emergenza, alla mobilitazione di tutto l'apparato repressivo dello Stato (19 maggio), ed infine ad un numero impressionante di arresti e condanne.

Dinanzi alla ribellione di un settore della classe si elevano volutamente i

livelli di scontro, si scatena la repressione, si dispiega in tutta la sua mostruosa efficienza l'apparato di forza dello Stato. Inoltre, come già nel '69 si assiste al pressoché totale allineamento della stampa «democratica» e «indipendente» all'operato di Cossiga e alla violenza «legittima» dello Stato mentre si incita al linchiaggio, si fa delazione, si insultano i «ribelli» e la loro giusta violenza, che diventa invece «strategia della tensione».

Il fine politico della borghesia è quello di predisporre e attrezzare lo Stato alla repressione e alla distruzione dei movimenti di massa che si oppongono alla politica dei sacrifici, prima che questi si allarghino al resto della classe, e al tempo stesso la costruzione del consenso di una quota sufficiente della popolazione proletaria allo stato neocorporativo e poliziesco.

Estrema importanza assumono perciò le misure di ordine pubblico che si stanno preparando e attuando (aumento delle penne, leggi sulle armi, ferme di polizia, ecc.); con esse si intende fare un passo avanti nella criminalizzazione delle lotte

e reprimere violentemente ogni comportamento antagonista e alternativo allo stato del patto sociale.

E' cioè in pieno atto un attacco senza precedenti alla democrazia reale mediante «l'eversione costituzionale», cioè lo svuotamento dall'interno dei contenuti della Costituzione democratica-borghese nei confronti di qualsiasi forza che si oppone, di qualsiasi forza esterna all'arco costituzionale.

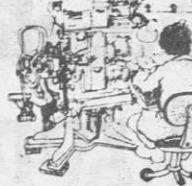
La misura più grave è il fermo di polizia di 48 ore cui stanno convergendo DC e PCI; il PCI ancora pochi anni fa giudicava inammissibile questa misura allorché la proponeva il governo di centro-destra Andreotti-Malagodi; oggi invece, per dimostrarsi maturo all'assunzione della responsabilità governativa, è esso stesso parte integrante di questo progetto.

Di fronte a questa iniziativa antidiomatica e antipopolare che sta andando avanti in tempi rapidissimi è necessario che i rivoluzionari inizino a mobilitarsi: contro queste misure bisogna riuscire a far schierare un fronte più ampio possibile di forze sociali e politiche per battere con la

mobilizzazione popolare.

Partendo da questa analisi della fase politica, un gruppo di compagni interni al movimento di lotta dell'Università di Roma, si è costituito in «Comitato di lotta contro la repressione, contro lo Stato di polizia, per la difesa della democrazia reale, con carattere aperto a tutte le istanze del movimento di massa che operano sul terreno cittadino. Questo Comitato oltre a promuovere iniziative di lotta su questi temi, vuole fare un'azione capillare di controinformazione e propaganda e di sostegno per tutti i compagni colpiti dalla repressione in questi mesi di lotte.

Si invitano pertanto tutti i compagni delle varie sedi ad inviare materiali e notizie sui compagni arrestati per preparare una mostra e un documento sulla repressione (possono essere inviati presso la redazione di Lotta Continua o presso il Collettivo Politico di Economia e Commercio, via del Castro Laurenziano 9) e a partecipare alla riunione allargata che si terrà a Economia venerdì 10 alle ore 17. Il comitato di lotta contro la repressione



Tipografia 15 giugno

Una iniziativa al servizio di tutte le voci di sinistra, di chi si oppone al regime della miseria e delle leggi di polizia, di tutte quelle strutture di massa, comitati di quartiere, coordinamenti e comitati di lotta che sono ogni giorno di più oppressi dai costi sempre più elevati dell'intervento politico.

Con il contributo di circa 4.000 democratici, lavoratori, compagni e giovani che hanno già sottoscritto azioni siamo riusciti a far partire questa iniziativa. Ora vogliamo essere in grado di fare di più e meglio, acquistando un nuovo elemento per stampare giornali con più pagine, una macchina per stampare libri e manifesti e altri macchinari.



Il valore di ciascuna azione è di 5.000 lire.

Le azioni possono essere sottoscritte:

- presso i banchetti che verranno installati nel corso di dibattiti, manifestazioni, feste, ecc.;

- telefonando a uno dei responsabili della "15 Giugno" (l'elenco esce periodicamente sul quotidiano Lotta Continua);

- usando il conto corrente, intestato alla SpA 15 Giugno che apriremo in questi giorni;

- presso le sedi di Lotta Continua.

Bolzano: Donato Baiona, via S. Quirino 25-d. VERONA: Sandro Zucchetto, piazza XXV Aprile, tel. 045-32930; TRENTO: sede LC, tel. 0461-24577; MESTRE: sede LC, tel. 041-931990; MILANO: sede LC, tel. 02-6595423; BERGAMO: Carlo Dallago, via Guaragni 7, tel. Marina 235715; BRESCIA: Sandro Tempini, via Marconi 49, tel. casa 030-881539, lavoro 391790; COMO: Angelo Tagliabue, via era del Papa-Brunate, tel. Franco 031-260815; LECCO: Domenico Pozza via F. Manzoni 18, tel. 0341-496129; PAVIA: sede LC 0382-31669; VARESE: Tullio Cannillo, via Vetere 5, tel. 0332-241322; TORINO: sede LC 011-835695; CUNEO: Michele Calandri, corso Vittorio 11, tel. 0171-68055; ALESSANDRIA: Felice Curato, viale Beretta 3, Casalmonteferrato tel. 0142-74049; GENOVA: Tito Capponi, Passo della Tortora 11, tel. 010-217991, oppure Riccardo 203241; IMPERIA: Piero la Corte, via Vecchio Piemonte 77, tel. 0183-273434, oppure Alberto 272280; SANREMO: Renato Bergonzi, via Legnano 10, 0184-64160; BOLOGNA: Sandro 051-500466; REGGIO EMILIA: Teresa Fontanesi, via Asmago 11, tel. 0522-74604; RAVENNA: Paolo Gigli, via Carducci 4 - Faenza, tel. 0546-25501; FIRENZE: Roberto Nozzoli, via Podestà 42, tel. 055-220925; AREZZO: Pasqua Fedetti, via Salmi Castellucci 15, tel. 0575-46572; SIENA: Attilio De Amicis, via Roma 8, 0577-286106; LIVORNO-GROSSETO: Massimo Ricci, tel. 0564-56001; PIOMBINO: Sergio Cini, via Bellini 25, tel. 0565-30130; MASSA CARRARA: Paolo Corchia, via Carducci 2-a, tel. 0585-40725; VIAREGGIO: (tutta la Versilia), Raffaello Pedri, via Succini 187, tel. 0584-49340; MACERATA: Valeria Luzzia, via Pallotta 10, tel. 0733-46512; PESARO: Luciano Vegliò, via Passeri 32; CAMPOBASSO: Flavio Brunetti, viale Castello 3, tel. 0874-65245; TERAMO: Osvaldo Bravo, via Riccitelli 39; NAPOLI: sede LC, tel. 081-456067; SALERNO: Giuseppe Serrelli, via L. Quercio 316; BARLE: Michele Boato, via Celentano 41, tel. 080-582259; TARANTO: Mario Mignogna, via Mazzini 198, tel. 099-92412; MATERA: Genco Vitanego, rione Malve 57, tel. 0835-24888; COSENZA: Paolo Greco, via P. Rossi 42, tel. 0984-34496; PALERMO: sede LC, via del Bosco 32; SASSARI: Giovanni Pigliaru, tel. 079-235867; NUORO: sede LC, tel. 0784-36314.

Per informazioni (azioni, preventivi, ecc.) tel. 06-576971 - 571798.

Storie di ladri e generali

Quando nel gennaio 1975 il serg. Bondi Giuseppe, ora in congedo, presentò un esposto alla Procura della Repubblica di Bolzano, molti ufficiali del IV Corpo d'Armata di Bolzano incominciarono a dormire male di notte.

La denuncia documentava dettagliatamente l'uso illegale che veniva fatto dell'autoreparto dal settembre 1972 al luglio 1974.

Un esposto molto chiaro, con nomi e cognomi, fotografie, testimoni, di ufficiali e sottufficiali che avevano costretto i soldati in servizio a riparare macchine proprie e di parenti, a tinteggiare una roulotte, a sostituire un parabrezza con documentazione falsa, ecc. Chiunque ha fatto la naja sa che non si tratta di un fatto eccezionale perché questa è la normalità dei traffici di caserma.

IL COL. DAZ RUBA E DIVENTA GENERALE

L'inchiesta che ne è seguita, condotta dal sostituto procuratore V. Anna, mostra uno spaccato «esemplare» di vita militare: omertà, coperture, spudoratezza di chi si sente sicuro del proprio potere. Nonostante tutto ciò, furono rinvolti a giudizio per «appropriazione di materiale dell'amministrazione militare e impiego abusivo di personale» il col. Aldo Daz (allora capo di S.M. del IV Corpo d'Armata), il ten. col. Giovanni Paviolo, il

ten. col. Fernando Coppo, il s.ten. Leone Crivellari e il mar. capo Mario Petroni, tutti nel frattempo promossi di grado.

Il serg. Bondi si era messo più volte a rapporto per denunciare questo andazzo. Aveva parlato con il gen. Andreis (integerrimo capo del IV Corpo d'Armata, a suo tempo sospettato di golpismo) e per tutta risposta questi lo aveva brutalmente

congedato come «inidoneo alla carriera militare», avendo dimostrato di non volersi sottoporre al clima di omertà mafiosa esistente nel reparto.

Mentre in quel periodo decine di soldati erano stati incarcerati in Alto Adige per il loro impegno democratico, a questi ladri il gen. Andreis si era limitato a dare dai 3 ai 10 giorni di rigore «per non aver prestato il dovuto controllo sul personale dipendente»!

LA «MALEFICA FANTASIA» DEL SERG. BONDI'

I tentativi di insabbiamento non sono mancati. Secondo l'inchiesta militare, le notizie dell'esposto sono «parzialmente vere ma arricchite dalla malefica fantasia del serg. Bondi».

Il Ministero della Difesa si è rifiutato di costituirsi parte civile, affermando che gli imputati hanno «risarcito volontariamente il danno» (bell'esempio di riforma giudiziaria: prima che il processo abbia stabilito reati e danni, Lattanzio «ac-

cetta» una liquidazione liberatoria!).

Un ultimo grosso aiuto gli imputati lo hanno avuto dal Tribunale di Bolzano, che nell'udienza del 3 febbraio scorso (giudici Germano, Agnoli, Pitelli) ha deciso di trasmettere gli atti a Trento (per l'inchiesta Daz-villa) e alla procura militare di Verona (perché gli imputati siano giudicati da appartenenti a quella stessa loro casta che in ogni maniera ha cercato di coprirli), derubricando i reati, nonostante le gravi prove, in «abuso del lavoro in un'officina militare».

Se parliamo di questo processo non lo facciamo solo per il piacere di vedere comunque sul banco degli accusati una rappresentanza di coloro che, in nome dell'ordine e della legalità, continuano a incarcerare o incriminare soldati e sottufficiali democratici, o a framare contro la classe operaia. Lo facciamo per sottolineare il ruolo importante che ha il lavoro di controinformazione e denuncia fatto anche da singoli militari democratici che hanno il coraggio di andare controcorrente, a costo di farsi passare per affetti da «malefica fantasia».

Che gli ufficiali continuano a non dormire: hanno dalla loro il potere, ma non possono comprare e imprigionare la coscienza e la volontà di giustizia di chi rompe le «leggi» infami dell'omertà e della complicità.

d un per-
nto tra sin-
atori. Han-
forza le po-
e organi-
si è conclu-
provinciale.
partire dal-
livello di
tivo di nor-
1 atto nel
iluppare il
iniziativa
tutti gli
alle con-
dei lavora-
della oppo-
siglio pro-
scuola

DA LADRO A BENEFATTORE

Nel '69, tre soldati e un maresciallo avevano lavorato per 14 giorni a riparare, pulire, tagliare l'erba, raccogliere frutta, nella sua villa di Ronzone in Val di Non (Trento).

Il fatto era stato denunciato da un «anonimo» fotografo. L'inchiesta ave-

Per l'attivo dei lavoratori romani

L'ultimo attivo dei lavoratori, svoltosi venerdì scorso, ha visto la presenza di una ventina di compagni che si sono trovati, per l'ennesima volta, a chiedersi il senso e la finalità di queste riunioni che ultimamente hanno visto una scarsa presenza di compagni, la saltuarietà di molti, l'incapacità a portare avanti con continuità discussioni come quella sulla ristrutturazione, che pure erano state decise collettivamente ed erano state valutate positivamente dai compagni.

Di fronte a questa situazione, i compagni presenti all'ultima riunione hanno discusso a lungo delle varie proposte emerse, e hanno ritenuto indispensabile che da questa discussione siano coin-

volti tutti i compagni (più di un centinaio) che hanno partecipato almeno una volta a queste riunioni.

Si è pertanto deciso di delegare ad alcuni compagni la stesura di una relazione che sintetizzi la storia di questi attivi, le difficoltà e i limiti che li ha caratterizzati, le varie proposte che sono emerse; in particolare si è discusso della possibilità di costruire un collettivo redazionale di Roma, il più aperto possibile, che possa darsi l'obiettivo di far conoscere tutte le situazioni di lotta e di discussione operanti in città e in prospettiva possa diventare momento di coordinamento e organizzazione.

Questa relazione, discussa collettivamente e quin-

di suscettibile di ogni modifica, dovrà comparire sul giornale come contributo dei compagni che hanno vissuto queste esperienze e vogliono socializzarle ritenendo che molti altri compagni, pur in situazioni differenti, possano aver avuto problemi simili.

Quindi su questi temi:

- 1) storia e limiti degli attivi dei lavoratori;
- 2) ipotesi di lavoro, tra cui quella di un collettivo redazionale romano si invitano tutti i compagni a partecipare attivamente, contribuendo con la puntualità ad un buon andamento dei lavori.

Domani, Giovedì 9 e non mercoledì 8 come è apparso sull'avviso di ieri, alle ore 18 Sez. Garbatella, via Pasino 20, attivo dei lavoratori di Roma.

FIAT Suzzara

Scioperi contro la mobilità

Mantova. Grave provocazione all'OM FIAT di Suzzara di Mantova. La direzione dell'OM sta tentando di portare avanti una nuova provocazione. Questi i fatti: circa 5 giorni fa la direzione ha fatto entrare in fabbrica alcuni operai di una piccola fabbrica dell'indotto (di proprietà di capi e dirigenti Fiat) ion la scusa di fare apprendere una fase di lavoro per poi trasferirla all'azienda stessa.

Mercoledì è scattata la provocazione. La direzione pretendeva di inserire

questi operai direttamente in produzione e di trasferire gli operai OM di quella fase di lavoro in altri reparti. Alle 5,30 si è messi subito in sciopero fino alle 9,30. Giovedì la direzione ha nuovamente tentato, ma gli è andata di nuovo male. Un altro sciopero di due ore ha respinto momentaneamente questa manovra. Altro fatto: due settimane fa sono arrivati circa una sessantina di operai della Lancia di Bolzano per apprendere la lavorazione di sellatura dei camion che

verranno trasferiti a Bolzano. Anche in questo caso la direzione pretendeva che gli operai di Bolzano facessero da soli la produzione fino alle ferie trasferendo gli operai OM di Suzzara al reparto 900 B.

Operai e CdF hanno respinto anche questa manovra tendente a dividere fra loro gli operai di Suzzara e quelli di Bolzano; ma la direzione è bene che sappia che siamo pronti a respingere qualsiasi tipo di manovra antiproletaria.

Difendere o offendere la democrazia?

Grazie alla tavola rotonda di Repubblica sugli otto referendum, oggi sappiamo qualcosa di più sulle idee del PCI. Sappiamo che «la democrazia dovrà difendersi in tutte le forme legali per impedire che si arrivi a un disegno destabilizzatore». Sono parole di Occhetto, riferite all'ipotesi che i referendum siano indetti. Che cosa significa tutto ciò? Il PCI non trova da ridire sulla materia dei referendum, e come potrebbe. Grida allo scandalo perché possono destabilizzare la situazione politica e istituzionale, cioè in buona sostanza il suo rollino di marcia filodemocristiano. Allora il PCI dice che esiste un disegno di destabilizzazione di «certi settori e nello stesso apparato dello stato» che si servono di «false e pretestuose coperture di sinistra». Accuse pretestuose e false, potremmo rispondere, che però gettano una luce fosca sull'affermazione che, scattati i referendum, saranno usati tutti i mezzi legali. Che cosa vuol dire? Che il

parlamento dovrà lavorare alacremente a cambiare materia legislativa su otto questioni? Non sarebbe male.

Ma il sospetto è che si pensi a togliere di mezzo i referendum, altrimenti, non cambiando le leggi, ma eliminando i referendum stessi attraverso leggi liberticide. O ci sbagliamo? Non ci sbagliamo, se è vero quanto leggiamo sempre dello stesso Occhetto a proposito di «democrazia diretta». Siamo contrari — dice il nuovo apparatchik — alla esaltazione indiscriminata della democrazia diretta, perché, anche in base a sofferte esperienze storiche della sinistra, sappiamo che può condurre a soluzioni autoritarie, a ditature di partiti o di gruppi dirigenti».

Come si vede, la mala fede tocca punte apprezzabili per manipolazione e cinismo totalitario. La democrazia diretta provoca o il fascismo o l'espropriazione da parte del partito al potere. Invece, la democrazia indiretta è il non plus ul-

tra della democrazia. Nella prima si favorisce l'avventura, con la seconda il sistema democratico funziona. Peccato che Occhetto non spieghi il perché degli otto referendum, e cioè il perché delle leggi fasciste che un trentennio di istituzioni non hanno eliminato.

Peccato che il PCI voglia addirittura concedersi la patente di essere riuscito a realizzare la vittoria del 12 maggio, una vittoria che non costruì, che contrastò con il proprio comportamento e che fece di tutto di tutto per svilire.

«Caproni», dice il PCI, dovete leggere Ingrao, farvi venire i lucchini agli occhi di fronte a questo bel parlamento che va avanti a suon di decreti legge ma che però ci permette di conoscere da vicino la Democrazia Cristiana.

Altro che quelle vostre idee sulla democrazia diretta. Pare di sentire il professor Aristogitone quando ad Alto Gradimento diceva: «assemblee, sempre assemblee...».

Perchè fino ad oggi ci sono solo 470.000 firme

I dati di questo fine settimana sono sconcertanti: nemmeno 20 mila firme nei tre giorni più favorevoli: sabato, domenica e lunedì, quelli che ci avevano consentito di mantenere la media sui livelli appena sufficienti. Che succederà nei prossimi giorni? Lo diciamo subito, senza paura di essere tacciati di «terorismo»: si perde la campagna nel peggiore dei modi possibile: per una manciata di firme; come farsi un autogol all'ultimo minuto di gioco.

Molti compagni non si rendono conto che dalle 550.000 firme raccolte va tolto almeno il 15 per cento che perderemo (anzi abbiamo già perso)

Da oggi fino al 15 giugno tutti i comitati devono comunicare ogni sera il numero delle firme giornalmente raccolte al Comitato regionale.

Piemonte	64.917	Emilia	32.836
Lombardia	88.486	Marche	18.245
Veneto	24.130	Umbria	822
Trentino Sud Tirol	4.588	Toscana	23.513
Friuli V. G.	7.298	Lazio	6.091
Liguria	17.549	Abruzzi	120.807
		Sardegna	13.568
		TOTALE	5.517
			470.934

comunque nelle operazioni di certificazione elettorale, nei controlli, e a causa soprattutto del ritardo di molti Comitati. Ci sono dunque, meno di 470.000 firme per referendum che possiamo presumere di avere oggi in mano. Ancora sotto la soglia dei 500.000, quindi, e senza alcuna fascia di sicurezza per affrontare l'esame della Corte di Cassazione.

L'unica cosa che possiamo dire è che smobilizzate adesso, trastullandovi immaginando che ci siano firme nascoste chissà dove e quindi non impegnarsi affatto o impegnarsi meno, significa seppellire la campagna.

Se ci sono dati da comunicare oggi sono questi: come si vede tolto quel 15 per cento di invalidi, resta ben poco; e moltissimo da fare nei prossimi 7 giorni per salvare i referendum.

La 'sorveglianza' di Migliorini e i certificati di Novelli

Il questore di Roma, Migliorini, non ha accolto la richiesta del Comitato per i Referendum per una sorveglianza fissa notturna fino alla fine del mese, davanti alla sede del Comitato. La richiesta è stata fatta dopo la devastazione della sede nazionale del PR, avvenuta, ad opera di «ignoti», la settimana scorsa. Il Questore ha affermato di non avere agenti disponibili per la sorveglianza. Che si tratti di una risposta pretestuosa è evidente: ci sono centinaia di agenti impiegati in faccende imutili, squinzagliati a caccia di nappiste e nappisti che vedono su ogni angolo di strada, messi a fare la guardia agli edifici occupati dai baraccati, travestiti da cappelloni.

La verità è che farebbe fin troppo piacere a Cossiga che qualche «incidente» bloccasse i referendum. Questo tipo di attentati non vanno evidentemente preventi. Rientrano nella «difesa delle istituzioni» come piazza Fontana, l'Italicus, il 12 maggio '77.

Comunque, da questa sera, iniziano i turni notturni di controllo moduli, alla sede del Comitato; contemporaneamente inizierà la sorveglianza militante per supplire a quanto la «polizia al servizio del cittadino» di Cossiga, non fa.

Il comune di Torino è l'ultimo in

ARTE PER I REFERENDUM

Oggi alle ore 21 al Cineclub Tevere, via Pompeo Magno 27, il CLEC organizza una manifestazione-spettacolo a sostegno della campagna di finanziamento degli 8 referendum. Parteciperanno: il gruppo «Prima Materia» (con Maria Monti e Gianni Nebbioli), «acustica medievale», Alfredo Cohen; il gruppo sperimentale Cantautore. L'ingresso è L. 2.500; ingresso più cena lire 5.000.

Il CLEC (Comitato per la Libertà di Espressione e Comunicazione) si è fatto promotore di una iniziativa per la vendita di 8 serigrafie offerte da 8 artisti a sostegno della campagna dei referendum. Le serigrafie numerate da una a cento sono di Canevari, Caroselli, Delvasto, Fantuzzi, Manera, Russo, Schifano, Valente, e vengono offerte a prezzo politico. Le cartelle sono in vendita presso la galleria il Labirinto, in via dei Fienaroli 21, tel. 5813581.

PIACENZA

Oggi alle 21 in piazza Cavalli, festa popolare con raccolta di firme per i referendum; per Lotta Continua interviene Sergio Salvioni, per il MLS Costamagna, per il PR Caputo.

CARRARA

Oggi alle 19 comizio con raccolta di firme per i referendum; per LC interviene Fabio Salvioni.

Il «libro bianco» del Partito Radicale sui fatti del 12 maggio può essere richiesto al Partito Radicale, piazza Sforza Cesaroni 28, Roma. Telefono: 06/655 308 - 656 82 89.

Comitato Nazionale per i Referendum - Roma, via degli Avignonesi 12 tel. (06) 464668-464623

Polonia: un anno dalla rivolta

Pubblichiamo la seconda parte dell'articolo sulla Polonia ad un anno dalla rivolta del Giugno '76. La prima parte è apparsa nel numero di domenica.

«Questi diritti non esistono dove lo Stato è l'unico datore di lavoro e dove i sindacati sono subordinati agli organi di partito, che sono in pratica anche organi del potere statale. Per evitare che la difesa degli interessi della classe operaia porti a rivolte e spargimenti di sangue, come nel 1956 e 1970, è necessario garantire ai lavoratori la libera elezione dei propri rappresentanti indipendenti dallo Stato e dal partito. E' necessario inoltre garantire il diritto di sciopero».

Con poche varianti rispetto al progetto iniziale la riforma costituzionale è varata e la tensione cresce. Il vecchio militante socialista, l'economista Lipinski, nell'aprile 1976 ammonisce in una lettera aperta a Gierek: «E' necessario introdurre riforme rilevanti, per evitare una tragedia... il socialismo è sempre il punto di riferimento per gran parte della nostra società, ma quest'idea subirà un deterioramento sempre maggiore se la

pratica sociale che si proclama socialista, resta quella attuale». La direzione del POUP risponde intensificando i preparativi per l'aumento dei prezzi che è determinata a varare. Prevedendo possibili reazioni popolari concede aumenti salariali agli operai più politicizzati (protagonisti della rivolta del Baltico) onde dividere la classe operaia, introduce nuove misurepressive per reati quali «riunioni politiche non autorizzate», «interruzione della circolazione», ricorre a una raffinata forma di «fermo di polizia» con la chiamata ad esercitazioni militari di personaggi «sospetti», quali a esempio Jacek Kuron (oggi in carcere con l'imputazione di attività antipolacco).

Ma nonostante la grande messinscena, la risposta operaia è immediata quando il 25 giugno 1976 si annuncia l'aumento dei prezzi: l'intero paese viene bloccato da uno sciopero spontaneo e la popolazione dei quartieri operaia invade le strade, assalta le sedi del partito. Ancora una volta il governo è costretto a mangiarsi immediatamente il provvedimento; ma la classe operaia paga la

sua vittoria, come già nel 1970, con una violenta repressione. I morti sono almeno 17 (secondo la versione ufficiale soltanto 2, uccisi accidentalmente), ma le forme più gravi e continue di violenza poliziesca e statale si avranno nei giorni successivi.

Immediatamente si crea un vasto fronte di solidarietà degli intellettuali con la classe operaia. Inizialmente vengono lanciati appelli all'opinione pubblica interna e internazionale (come la lettera di Kuron a Berlinguer), mentre si organizzano i primi contatti organizzativi diretti con i centri operai più colpiti (Radom, Lodz, la Ursus). Quindi, il 23 settembre viene costituito il KOR, Comitato di difesa degli operai. Suoi obiettivi sono: fare opera di controinformazione sulla repressione antioperaia, assistere le galamente e materialmente le vittime, proporre un programma basato sulla riassunzione di tutti i licenziati per sciopero, sull'amnistia generale per tutti i condannati e sulla costituzione di una commissione parlamentare di inchiesta per indagare sugli avvenimenti del 25 giugno e le loro conseguenze.

Pur sottoposto ad ogni forma di intimidazione, il KOR ha da settembre ad oggi, per mezzo di bollettini periodici dattiloscritti e diffusi apertamente, denunciato sistematicamente abusi di potere da parte dei funzionari di polizia; l'uso durante le manifestazioni di «squadre speciali» composte da criminali che scontavano così le loro condanne penali; violazioni del codice penale e del lavoro; numerosi episodi di tortura nel corso degli interrogatori; la prassi di sottoporre ogni fermato alla «passeggiata igienica» (passaggio tra due fila di poliziotti muniti di manganello); minacce contro testimoni; imputazioni montate su generiche testimonianze di poliziotti; l'introduzione di condanne per «concorso morale» (ogni operaio di Radom è stato accusato del ferimento di 75 poli-

2 - Fine

Avvisi ai compagni

BOLOGNA (Zola Predosa)

Tutti i compagni interessati di Zola Predosa e paesi vicini che vogliono aprire una sezione di LC si mettano in contatto con il compagno Mirko. Telefonare al compagno Mirko in orario di lavoro al 754200.

ROMA

Tutti i compagni di Roma che si sono occupati della vendita di azioni della tipografia 15 Giugno, o quelli che le hanno acquistate singolarmente possono passare a ritirare i certificati azionari nella sede del giornale dalle 17 alle 19.

NAPOLI

Mercoledì 8 giugno, alle ore 17,30, riunione operaia di Napoli e Caserta. Odg: continuazione della discussione sulla situazione in fabbrica, sulla prospettiva politica e sui compiti organizzativi.

Brasile: sciopero generale dell'università



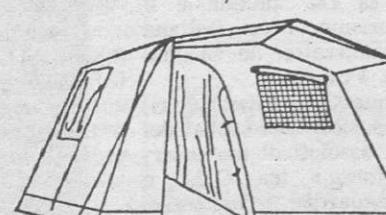
IL KOR INVITA ALL'AUTODIFESA SOCIALE DI FRONTE AGLI ARBITRI DEL POTERE

L'ultima dichiarazione del Comitato di difesa degli operai — del 10 maggio 1977 — denuncia l'intensificazione degli atti di violazione delle leggi da parte delle autorità: perquisizioni, intimidazioni e ricatti sono sistematicamente usati verso i membri e i collaboratori del Comitato e verso i firmatari delle proposte rivolte al Parlamento. Si sono fatti inoltre più frequenti i licenziamenti da fabbriche e uffici per reati di opinione. Un vero clima di caccia alle streghe circonda gli oppositori; le azioni di intimidazione colpiscono anche i familiari e in proposito si cita il caso — che ricorda i tempi dei processi negli anni cinquanta — delle figlie minorenni di un minatore, interrogate dalla polizia e indotte a denunciare il padre.

Di fronte al moltiplicarsi dei casi di violazione dei diritti dei cittadini, il KOR rivolge un appello alla popolazione per la solidarietà e l'autodifesa sociale e annuncia la costituzione di un Centro di intervento per la raccolta della documentazione relativa e la sua divulgazione di fronte all'opinione pubblica. Sarà anche formato un Fondo permanente di autodifesa sociale per l'aiuto alle vittime della repressione.

FAGOR CAMPING SHOP s.r.l.

Via Volturro, 59 - QUINTO DE STAMPY
ROZZANO (MILANO) - Telefono 82.57.730/795



Tenda e accessori per 2 persone da L. 50.000

MERCATO DELLE OCCASIONI - NOLEGGI - SCONTI

PORTA TICINESE PIAZZA ABBIATEGRASSO CAPOLINEA TRAM 15 FIAT TANGENZIALE OVEST USCITA DI PAVIA S.S. 35
VIA DEI MISSAGLIA VIA CURIEL FAGOR CONSEGNANDO QUESTA PAGINA ALLA CASSA RICEVERETE UN OMAGGIO

CONSEGNANDO QUESTA PAGINA ALLA CASSA RICEVERETE UN OMAGGIO

L'assemblea studentesca dell'università di San Paolo ha indetto per questa settimana lo sciopero generale delle scuole e delle università contro gli arresti di ottocento studenti, riuniti sabato scorso a Belo Horizonte nel terzo incontro nazionale del movimento degli studenti.

Notizie di nuovi arresti giungono da varie città, tra cui Brasilia, dove sembra che gli arrestati siano cinquanta, scelti tra i militanti più attivi del movimento. Varie università sono state chiuse: il governo sembra ormai aver scelto la strada della repressione aperta contro questo che ormai può essere considerato uno dei movimenti di massa più importanti negli anni seguiti al colpo di stato del 1964.

Mobilitazioni sono in corso già a Belo Horizonte, a San Paolo, a Brasilia. Questo sciopero generale sarà la prima importante prova di forza tra questo movimento e il governo. Sarà la prima importante verifica della forza accumulata in questi due mesi di lotta. Partite in aprile nelle università di Rio de Janeiro e San Paolo le lotte si estese rapidamente alla maggioranza delle università. In occasione del Primo Maggio quattro studenti e quattro operai erano stati arrestati a Rio nel corso di cariche della polizia per sciogliere un corteo di migliaia di giovani.

Contro quegli arresti fu indetta una giornata nazionale di lotta la risposta fu, dovunque, impetuosa. Settemila persone a San Paolo, cinquemila nel campus dell'università di Rio e manifestazioni a Porto Alegre, a Recife, in tutte le più grandi città del Paese. Dovunque, oltre alla richiesta dell'immediato rilascio di tutti gli arrestati, si facevano strada le parole d'ordine del ristabilimento delle libertà democratiche, della fine delle torture dello scioglimento dei corpi paramilitari, gli squadroni della morte, che in questi anni hanno seminato la morte in Brasile.

Il governo è sorpreso di fronte a questo nascente movimento di massa; cerca ancora nei primi giorni di maggio di colpire solo alcuni dirigenti studenteschi tra i più conosciuti, cerca di evitare che la rivolta si estenda. Oggi questo tentativo è evidentemente fallito, al governo non resta che la strada della repressione aperta, gli arresti di massa di sabato scorso lo dimostrano. Il ruolo che questo movimento degli studenti può svolgere oggi in Brasile è fondamentale: dopo lo scioglimento del parlamento, dell'ultima parvenza di democrazia, il governo di Geisel ha aggravato il suo isolamento. La crisi sta togliendo consensi al regime anche di quegli strati, in particolare la media borghesia urbana, che in passato l'avevano appoggiato. Un volantino distribuito in questi giorni in tutte le città dagli studenti dice: «Tacere equivale a farsi complici».

Delfo Zorzi, nazista, braccio destro di Freda. Per scrivere su Il Popolo della DC si fa chiamare Alfredo Rossetti!

Delfo Zorzi: nazista, già Ordine Nuovo e successivamente Fenice (bomba sul treno di Nico Azzi), sospettato dell'omicidio del portiere Muraro, inquisito per strage come possibile concorrente nell'attentato alla scuola slovena di Trieste nel '69, camerata di Franco Freda e Massimiliano Fachini, trafficante tra il Giappone e l'Europa, pezzo da 90 tra i fuoriusciti neri in Spagna, socio in affari di Giancarlo Rognoni, cercato dai giudici di Catanzaro per essere interrogato su P. Fontana, ma mai trovato perché sparito da 2 anni.

Il terrorista nero e l'insospettabile « diplomatico » della DC hanno qualcosa in comune? Sì: sono la stessa persona! Ecco una documentazione che dedichiamo a Il Popolo e a tutti gli estimatori di questo giornale che è organo ufficiale della DC. Ecco dove lavorano e dove trovano protezione, perfettamente mimetizzati nel loro ambiente più congeniale, i fascisti, quelli delle stragi di regime.

Sembrava proprio sparito nel nulla, il fascista veneto Delfo Zorzi: da almeno due anni né notizie né commenti della stampa sulle sue imprese, consumate in combutta col gruppo di Freda e Ventura.

Invece eccolo riapparire, «riciclatto» a puntino, nei panni di protagonista delle relazioni internazionali democristiane. L'incarico, visto che si tratta di persona tenuta in gran conto a piazza del Gesù (si vedano le sue imprese di regime nella scheda che pubblichiamo in questa stessa pagina) è delicato: stringere rapporti per conto della DC con il partito liberal-democratico di Tanaka in Giappone, il super-corrotto della Lockheed, e in particolare con gli ambienti della destra interna del partito (il serankai), di cui è leader riconosciuto Nakayama interlocutore privilegiato della DC a Tokyo.

Con lui Zorzi, si dà da fare per stabilire «relazioni ufficiali e regolari per una maggiore e più proficua collaborazione bilaterale in tutti i campi». Non siamo noi a dirlo, ma le lettere inviate a Zorzi in Giappone da Angelo Padovan, democristiano militante e redattore della pagina esteri de «Il Popolo». A dirigere questo gioiello di iniziativa diplomatica nazi-democristiana è un personaggio che conta molto: Dario Antoniozzi, attuale ministro del Turismo e Spettacolo, fino al varo del governo Andreotti vice segretario nazionale democristiano nonché responsabile dell'ufficio relazioni internazionali, cioè — al tempo delle lettere — massima autorità ufficiale del partito in tema di relazioni con i regimi fratelli nel mondo. «Secondo le intese», scrive Padovan,

van, «ho riferito all'on. Dario Antoniozzi... e l'ho trovato interessatissimo ad un discorso politico, ampio e continuativo, con il PLD giapponese». Zorzi, così gli mandano a dire dalla «DC centrale», deve fare però le cose con circospezione perché l'ambasciatore italiano a Tokyo non gradisce la diplomazia parallela della DC: «sarà quindi bene che da quella parte non si sappia nulla fino a cose fatte». «Per il momento», aggiunge Padovan in una delle sue lettere datate 22 dicembre 1975, «i terminali rispettivamente a Roma e a Tokyo restiamo io e te. Passeremo le consegne al momento opportuno». Al corrente di tutto, a Tokyo,

è Romano Vulpitta, vice ambasciatore della CEE, fascista dichiarato e protettore di Zorzi, il quale riceve le lettere dalla DC al recapito dell'altissimo funzionario. Nella stessa lettera, un riferimento sibillino a «certe entità incapaci di svolgere un ruolo positivo (ma che) sono però capaci di agire in modo negativo». Ancora circospezione, insomma, perché le relazioni da instaurare non sono delle più innocenti. Che l'iniziativa sia andata avanti è testimoniato da altre lettere imbarazzanti; che l'attività giapponese di Zorzi non sia limitata a questa iniziativa è testimoniato da altri carteggi ancora più riservati e più imbarazzanti.

Zorzi, che tra un affare e l'altro invia al Popolo apprezzatissimi servizi anticomunisti e fascisteggianti, puntualmente pubblicati con lo pseudonimo di Alfredo Rossetti nella pagina esteri, tesse dal Giappone la trama mai interrotta del fascismo internazionale, commercia con camerati del calibro di Giancarlo Rognoni, (20 giorni fa arrestato in Tunisia e subito estradato, ma per due anni libero in Spagna nonostante la condanna per strage, e di una società import-export, la Secomiter, collegata a Zorzi) e tiene una fitta corrispondenza con la combriccola dei terroristi fatta scappare dal SID dopo la semina di bombe 1969-1975. I nomi e i fatti che vi ricorrono riguardano Fumagalli, il SID, notizie riservate sulla unità d'azione Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale a livel-

lo internazionale che è all'origine dell'omicidio Occhio, e che dalle lettere risulta battezzata con un fiume di dollari, iniziative per creare in Italia un nuovo partito di destra estrema con i nomi (celebrati) dei promotori. E' l'ultima dimostrazione di come si muovono i fascisti in Italia e all'estero: società di copertura, traffici internazionali, ci sono anche gli esplosivi, convenzioni e incoraggiamenti dei servizi segreti, e ancora, in prima persona, la DC. Un vero peccato che la maggior parte dei nomi (propri di organizzazioni) siano sostituiti da precedenti pseudonimi. Zorzi e i suoi interlocutori hanno le loro ragioni per mimetizzarsi, perché quello che viene fuori dai carteggi è sporco, molto sporco. E non solo per gli estimatori fascisti di stragi e attentati.

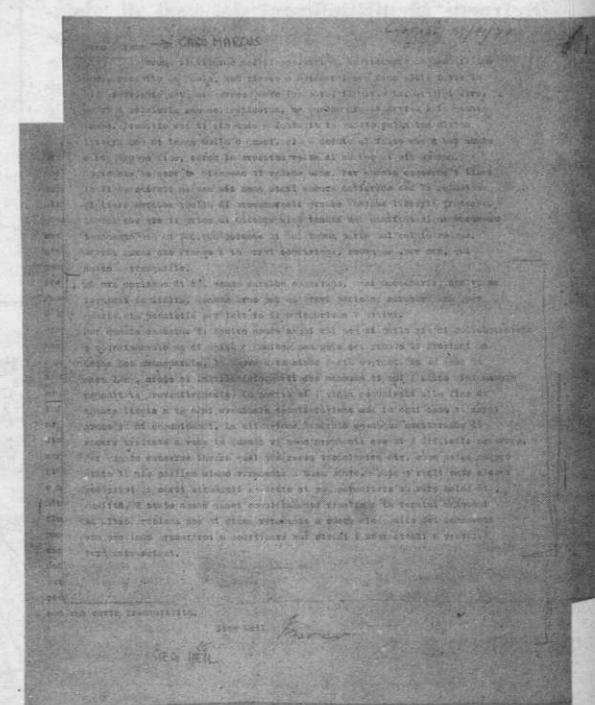
(1. - continua)

Da terrorista a fiduciario della DC

Trentacinque anni, di Mestre, esponente di punta delle cellule venete (Freda - Pozzan - Ventura - Fachini) di piazza Fontana, e amico di rossaventisti come Santo Sedona, è un personaggio più importante di quanto le cronache sul suo conto lascino capire. Il giudice Gerardo D'Ambrosio l'ha accusato, e poi prosciolti nella sentenza istruttoria, per l'attentato del 4 ottobre 1969 alla scuola slovena di Trieste. Lombardi e Migliaccio, i giudici di Catanzaro che hanno ereditato l'inchiesta D'Ambrosio, lo hanno cercato successivamente (1976) per interrogarlo, ma hanno dovuto rinunciarvi: irreperibile. Dal novembre 1975 era in Giappone, titolare di una borsa di studio del Ministero degli Esteri, che oltre a consegnare passaporti ai terroristi del gruppo Freda come Marco Pozzan, evidentemente li premia con viaggi e soggiorni all'estero.

All'approdo giapponese Zorzi è pervenuto dopo una permanenza a Napoli, all'università orientale dove si è laureato con un

110 e lode per uno studio sui fascisti giapponesi. Relatore, Romano Vulpitta, alto funzionario CEE in Giappone e fascista. Dall'Estremo Oriente Zorzi ha messo a frutto potenti amicizie nell'estrema destra locale (promotrice tra l'altro della Lega anticomunista mondiale), coincidente con la CIA e l'Internazionale neera) organizzando una «import-export», la «Zorzi Spa» e lavorando politicamente a mezzadria con la DC italiana e il terrorismo nero italiano riorganizzato in Spagna e in Francia. In questi ambienti è riconosciuto come uno dei capi assoluti di una «terza forza» tra O.N. e Avanguardia Nazionale, probabilmente derivata dalla Fenice di Rognoni. È tornato in Italia con frequenti viaggi (l'ultima volta 4 mesi fa) per curare interessi commerciali e politico-criminali. A Tokyo, per le corrispondenze più delicate con lui, democristiani e fascisti fanno capo a questo indirizzo: Kami Osaki Z-Chome. 8-9 Shinagawa-KV.



1975 - Uno dei terroristi neri emigrati e riorganizzati in Spagna, scrive a Zorzi (nome di battaglia: « Marcus »). Lo informa dell'unificazione tra ON e AN, lamenta che la loro organizzazione (La Fenice?) è stata esclusa, spiega che ormai la stessa organizzazione è autonoma nella produzione di documenti falsi e ordigni veri. La firma è « Franco ». Noi non l'abbiamo identificato: può aiutarci il ministro Antoniozzi?

ANGELO PADOVAN
GIORNALISTA

Roma, 22 Dicembre 1975

Caro Delfo,
secondo le intese, ho riferito all'on. Dario Antoniozzi, Vice Segretario della Democrazia Cristiana e Dirigente dell'Ufficio relazioni internazionali del partito e l'ho trovato interessatissimo ad un discorso politico, ampio e continuativo, con il PLD giapponese.
Quindi, in linea di principio, l'idea di Nakayama di relazioni ufficiali e regolari per una maggiore e più proficua cooperazione bilaterale in tutti i campi sta bene. Si tratta ora d'individuare il canale e i tempi e i modi per sviluppare tali relazioni.
Puoi quindi riferire a Nakayama tutto questo, dopo di che si tratterà di scendere al concreto. In particolare interessa la persona a cui fare capo dalla parte del PLD.
Per tua informazione, ti riferisco di avere appreso alla DC centrale, da un anziano funzionario amico, che un'iniziativa simile di avviare relazioni politiche tra la DC e il PLD, tentata in passato, venne boicottata sul nascente dall'ambasciatore a Tokyo. Sarà quindi bene che da quella parte non si sappia nulla fino a cose fatte. L'informazione conferma che certe entità, incapaci di svolgere un ruolo positivo sono però capaci di agire in modo negativo. Ti ho riferito questo per scrupolo in quanto so bene cosa pensi a proposito di certe entità.
Per il momento i terminali, rispettivamente a Roma e a Tokyo, restiamo io e te. Passeremo le consegne al momento opportuno, dopo esserci consultati.
Mi interessa anche sapere se rientra nella sfera delle tue "voci" un servizio di corrispondenza politico-economico-sociale, vale a dire non strettamente legato alle notizie, ma rivolto all'attualità in sede di commento e di prospettive. Dovresti cioè mandare articoli da destinare prevalentemente alla terza pagina.
Passando ad altro, ho incontrato Giorgio e Umberto alla cena di fine anno dell'ambasciatore di Corea e insieme abbiamo rievocato le giornate giapponesi.
Mi auguro di avere presto tue notizie e magari di rivederti a Roma per poter ricambiare la tua gentilezza.
Con i più cordiali saluti
tuo aff. Angelo

Caro Delfo,
Mi incarichi qualche informazione politica e confidenziale sulla vinta di Fanfan?

22 Dicembre '75. Il redattore de Il Popolo, Angelo Padovan scrive al terrorista, su incarico del vicesegretario Dario Antoniozzi. Il tono è confidenziale. Argomento. Stringere rapporti ufficiali con la destra giapponese per conto della DC.